

ACHILLE DELLA RAGIONE

*Posillipo e Mergellina
tra arte e storia*

EDIZIONI NAPOLIARTE

Prefazione

Amo Posillipo da sempre e vi abito da 40 anni, per cui ho accettato con gioia l'invito dell'editore di raccogliere una mia serie di articoli pubblicati in passato su riviste cartacee e telematiche.

Questi articoli coprono un arco temporale molto ampio, il più antico: Posillipo il paradiso terrestre, con foto di mio nipote Mario, fu pubblicato nel 1998 dalla rivista mensile Casa Mia. Il più recente: Il degrado di Posillipo, è stato pubblicato da Il Mattino pochi giorni fa.

Il corredo fotografico che accompagna gli scritti è composto da oltre 200 foto, la gran parte dell'amico Dante Caporali e per goderle a colori basta andare in rete, digitando il titolo del libro.

Ho ritenuto poi di includere una serie di contributi su Mergellina, che costituisce una appendice indissolubile di Posillipo.

Appositamente per questo volume ho approntato il primo e l'ultimo capitolo, entrambi illustrati da oltre 50 foto a colori cadauno.

Il primo sulle ville costiere di Posillipo è una sorta di amarcord, che copre sei km e 60 anni di vita; racconto i rapporti personali intercorsi tra me medesimo ed i proprietari delle dimore più prestigiose, compresa villa Rosebery e villa Barracco. Penso che non esista nessuno altro a Napoli che abbia intrecciato rapporti più o meno confidenziali con tutti i proprietari, nessuno escluso.

Nell'ultimo capitolo ho raccolto le variopinte immagini dei numerosi dipinti che a partire dal Seicento, artisti più o meno famosi, hanno dedicato a questi luoghi da favola. Una vera gioia per gli occhi ma anche per lo spirito.

Bando alle chiacchiere, non mi resta che augurare a tutti voi buona lettura ed appuntamento al prossimo libro, che sarà il centesimo da me scritto.

Napoli ottobre 2017

Achille della Ragione

Le ville di Posillipo, quanti ricordi, quanta malinconia



In questo percorso narrativo intendo condividere con i lettori una serie di ricordi legati alla frequentazione delle principali ville di Posillipo, una sorta di amarcord che copra 6 chilometri e 60 anni.

Forse non esiste a Napoli nessuno che ha avuto il privilegio come me di godere dell'amicizia o della conoscenza degli eredi di un patrimonio di pietre e di cultura, che dall'epoca imperiale è giunto a noi e che tutti dovremmo conoscere, ma soprattutto salvare dall'incuria degli uomini e dalla furia devastatrice del tempo.

Per chi volesse conoscere in maniera esaustiva la storia delle ville descritte in questa veloce carrellata, non ha che da consultare i celebri libri scritti sull'argomento, quali quello di Renato De Fusco, uscito nel 1990, ma ancora in commercio, o la bibbia su Posillipo, il monumentale volume di Italo Ferraro, dalla lettura esaltante e dal costo esorbitante.

Il racconto comincia lì dove sorgeva la villa di Vedio Pollione, divenuto ricco col commercio del grano ed amico dell'imperatore Augusto ed in epoca moderna la dimora di Ambrosio, anche lui re del grano e sodale del potente ministro Cirino Pomicino. E fu proprio il braccio destro di Andreotti a favorire il nostro incontro per visionare uno spettacolare quadro di Luca Giordano (fig. 1) e preparare il relativo expertise.

Dopo aver ammirato il dipinto e sorbito un eccellente caffè, il padrone di casa candidamente chiese: "Vogliamo andare a teatro?"

"Vi è qualche spettacolo interessante da vedere all'Augusteo o al Diana?"



Fig. 1 - Luca Giordano-Jezebel divorata dai cani

“Intendevo visitare il mio teatro personale”.

Con grande meraviglia ci recammo in un'area contigua alla sua villa dove potemmo ammirare, ben conservato, uno splendido teatro in grado di contenere 2.000 spettatori (fig. 2), un Odeion e altre strutture di sommo interesse archeologico, da un ninfeo a delle antiche terme.



Fig. 2 - Teatro romano

Negli anni, per fortuna dei napoletani e per sfortuna del nostro anfitrione, il monarca del grano incappò in una serie di disavventure giudiziarie, che si conclusero con l'esproprio delle sue proprietà, le quali, passate allo Stato, sono ora di godimento pubblico e sono visitabili ogni giorno, basta percorrere da via Coroglio, l'imponente Grotta di Seiano realizzata in epoca romana dall'architetto Lucio Cocceio, che fu riportata alla luce, riaperta e riadattata nel 1840 da Ferdinando II di Borbone. Il traforo, della lunghezza di circa 780 metri, attraversa la collina tufacea di Posillipo, collegando l'area di Bagnoli e dei Campi Flegrei con il Parco sommerso della Gaiola.



Fig. 3 - Isolotto della Gaiola

Il colpo di grazia al percorso terreno del nostro ospite fu la sua morte violenta: ucciso dalla servitù, che voleva rubare i gioielli di famiglia.

Trovandoci a parlare di scalogna, accenno brevemente a due fugaci visite, ospite di Grappone, della dimora posta sull'isolotto della Gaiola (fig. 3-4) e celebre non tanto per il fantastico parco sommerso che lo circonda, quanto per un'oscura maledizione che da decenni incombe sui proprietari e dalla quale credevo fossero immuni i visitatori. Viceversa, siamo nel 1978, dopo pochi mesi dalla frequentazione della casa del noto assicuratore



Fig. 4 - Isolotto della Gaiola dal cielo

d'assalto, entrambi fummo coinvolti in una penosa disavventura fiscale, dalla quale ho impiegato anni e anni per uscire indenne.

Non parleremo di Villa Imperiale (fig. 5) per la quale invito i lettori a leggere il mio articolo riguardante l'accorsato stabilimento balneare: Com'era bella villa Beck (consultabile su internet digitandone il titolo).



Fig. 5 - Villa Imperiale

Continuando il nostro percorso verso via Caracciolo e superato il villaggio di Marechiaro, c'imbattiamo, all'altezza del famigerato Scoglione, regno incontrastato di bagnanti di basso rango, amanti della frittata di maccheroni e della parmigiana di melanzane, che consumano tra un tuffo ed il rito dell'abbronzatura, nella tenuta Capasso: una enorme superficie verde di oltre 100.000 metri quadrati la quale, dall'alto protrude, tra cespugli di fiori ed il cinguettio degli uccelli, sulla linea del mare, costeggiando un'antica scalinata, sconosciuta quanto utile, che permette di raggiungere il mare da via Posillipo.

Il bordo della proprietà è costellato da una serie di ville e villette (fig. 6) che permettono di ascoltare il fragore delle onde, di percepire l'odore del salmastro e godere di un panorama mozzafiato. Un paradiso terrestre che da poco è stato scoperto da un'importante rivista internazionale che gli ha dedicato la copertina (fig. 7).

Il capostipite della dinastia Arturo Capasso è stato per me sempre, più che un amico, un fratello maggiore, da cui prendere esempio ed accogliere i consigli. Ci separavano 12 anni di età e di saggezza. È stato l'anima del salotto culturale di mia moglie Elvira; mai un'assenza in 10 anni, sempre attento in prima fila con la moglie Marianna. Da lui partivano le domande e gli interventi più stimolanti, che inducevano i relatori ad approfondire gli argomenti. Ha collaborato con le sue personali amicizie a far intervenire



Fig. 6 - Villa Capasso



Fig. 6 - Villa Capasso

personaggi famosi e con il suo entusiasmo elettrizzava il pubblico.

Ufficialmente la sua attività era dirigere il suo negozio di tessuti con 40 dipendenti in zona Mercato, ma egli da intellettuale raffinato amava leggere e scrivere. Giornalista professionista aveva collaborato ad importanti testate, dal settimanale Gente alla gloriosa rivista Scena Illustrata, sulla quale mi invitò a scrivere dal 1994, collaborazione che da venti anni non si è mai interrotta. Perfetto conoscitore delle lingue, aveva soggiornato come borsista in Unione Sovietica, diventando un acuto osservatore della realtà comu-

nista, che ha riportato in alcuni suoi libri. Una figlia architetto, 3 nipoti, una splendida villa a Posillipo sul mare con ettari di verde, che in parte coltivava, vestendo alla perfezione i panni del contadino, per dismetterli la sera e, novello Macchiavelli, indossarne di eleganti per dialogare con gli Antichi e con i giganti della letteratura russa che amava svisceratamente.

Da qualche anno, dopo una malattia sopportata con paziente rassegnazione, ha lasciato questa valle di lacrime. Almeno ufficialmente, forse per gli altri, per me vivrà per sempre nel mio cuore, dove ha un posto di riguardo.

Quasi ogni sera Arturo veniva trovarmi nel mio giaciglio a Rebibbia, a rendere lieti i miei sogni, a farmi compagnia, mitigando la mia tristezza. Discutevamo affacciati verso il mare nella sua splendida villa o passeggiavamo ad occhi chiusi per via Caracciolo e da napoletani veraci sapevamo distinguere chiaramente tra il fragore delle auto clacsonanti ed il frangersi delle onde sulla scogliera di Mergellina



Fig. 8 - Villa Fattorusso

Basta percorrere pochi metri e c'imbattiamo in villa Fattorusso, nota al pubblico per essere divenuta da alcuni decenni il più costoso stabilimento balneare di Posillipo: Le Rocce verdi (fig. 8), dotato di un ampio parcheggio, di una spettacolare piscina e di una affascinante discesa a mare tra an-



**Fig. 9 - Il mare che lambisce
il parco Sud Italia**

fratti, scogli e grotte misteriose. Oggi è un luogo pubblico con un invitante ristorante, la possibilità di fittare kayak e canoe, trascorrendo una giornata gaia e gratificante. I figli degli antichi proprietari, Marco ed Ambra Bartolini, erano amici del mitico Gianfilippo Perrucci e di conseguenza, per la proprietà transitiva, amici del sottoscritto, che ha potuto così usufruire circa mezzo secolo fa di una serie di bagni a sbafo indimenticabili.

Bastano poche decine di bracciate e ci troviamo sugli scogli che sottono al parco Sud Italia, un condominio di lusso, dotato anche di una invitante piscina, costituito da una serie di villette da sogno, di cui la più

bella (fig. 9), che domina dall'alto il mare, appartiene alla famiglia dell'ingegnere, che negli anni Cinquanta ha regalato a Napoli questo gioiello che tutto il mondo ci invidia. Rossana Malatesta, vedova del costruttore, è stata per anni assidua frequentatrice del cenacolo letterario organizzato da mia moglie Elvira nella nostra villa e noi, per ricambiare, ogni tanto accettavamo i suoi inviti per un tuffo esaltante.

Prima di proseguire il nostro percorso vorrei parlare del degrado di tante ville, le più fortunate divenute anonimi condomini, le altre in preda indifese alla caducità del tempo.



Fig. 10 - Grotta romana

E pensare che li definivano «casini», quei superbi palazzi che degradano sul mare di Posillipo. Mica per offesa, casino stava per delizia, nel linguaggio di fine '700 che lusingava la villeggiatura borghese. Oggi sono un tesoro in gabbia, ingoiato da flutti ed erosioni, offeso dall' illegalità. Una cartolina da godere in rada. Proprio così, la magia non bacia più quei fiordi blu che disegnavano la splendida mappa delle cale di Posillipo, dalla Gaiola a Palazzo Donn' Anna, tra grotte romane e ville imperiali. Chi ricorda la spiaggia del Cenito, ricercatissima fino a qualche tempo fa? Di quei granelli resta un esile brandello. Ed il molo vicino alla Villa della Grotta San Giovanni? Ora è una piattaforma di sporcizia e desolazione. Resta la fama di quelle cale d'autore, da ammirare al largo o da scrutare dietro cancelli



Fig. 11 - Villa Mazziotti in una antica cartolina

sbarrati. Come la Grotta Romana (fig. 10), ex tempio sacro, oggi sembra abitata da fantasmi. Antichissima, nacque come caverna preistorica, celebrata poi dai romani, infine dalla nobiltà. Diede il nome ad un famoso locale notturno, il luogo più ambito dal re d' Egitto Faruk, e da una giovane



Fig. 12 - Villa Martinelli

Gloria Christian. Tutto finito, anche il vecchio stabilimento in legno è sparito. Svanito come il Lido del Sole, glorioso bagno pubblico gestito dal poeta Salvatore Serino, tra Villa Mazziotti (fig. 11) e Villa Martinelli (fig. 12). Antonio Esposito, barbiere caro ad Antonio Bassolino, se le ricorda tutte, anche Villa Lauro. «Su una striscia di spiaggia si giocava allo

«scannapopolo», 10 contro dieci, 40 anni fa, quando a Posillipo si cominciò a pescare con il ferro dell' ombrello e la molla delle mutande. E che pesca, tiravamo su sparaglioni e mazzoni a volontà». La leggenda ha sfiorato la cala di San Pietro a' due frati, meta ambita, protetta da due celebri scogli,

si raccontava avesse ospitato una cappellina dedicata all' Apostolo. Di quegli scogli, spianati dalla furia del mare, non resta nulla. È sempre off limits Villa D' Avalos, come Villa Peirce, divorate dall' invidia dei natanti in rada.



Fig. 13 - Riva fiorita

Nell' ex ospizio di Villa Marino, un tempo Bagno dei Preti, il principe di Piemonte Umberto si tuffava qui, tra Riva Fiorita (fig. 13) e Villa Volpicelli, insieme ai "guaglioni" E nelle 5 grotte aperte sul mare si costruivano apparecchi da bombardamenti di giorno e di sera, sopra la piattaforma, si ballava al suono del mare. A vederla quella piattaforma, sembra una base abbandonata. Come le cabine. Il mare una cloaca (fig. 14).



Fig. 14 -Monnezza a mare



Fig. 15 - Bagno Elena

A cala Selvina, qualcuno provò ad aprire un locale al pubblico: attirò gli scafi dei contrabbandieri in gita domenicale. Chiuse presto. E Villa Rosebery? Chi provasse ad espugnarla s'imbatterà in motoscafi d'altura, carabinieri e polizia segreta, a guardia della residenza presidenziale. In quegli anfratti marini, cari ai viaggiatori del Nord e agli antichi romani, gli stabilimenti

«aperti» si contano. Sopravvive il più antico, Bagno Elen (fig. 15-16), 160 anni di storia e un lenzuolo di sabbia per godere (nel caos) la vista sul Golfo. Villa Imperiale, splendido scrigno con piscine di acqua salata protetto dalla Villa degli Spiriti di Pollione ospitò Giulio Cesare e Tiberio: oggi è il lido più ambito di Napoli, forse perché frequentato dal sottoscritto.



Fig. 16 - Bagno Elena



Fig. 17 - Parco Rivalta

Continuiamo il nostro percorso e ci imbattiamo in Parco Rivalta, una serie di ville che degradano verso il mare a valle di piazza Salvatore Di Giacomo.

Una delle più belle (fig. 17), negli anni Settanta, era abitata dall'ultimo discendente della famiglia Caflisch, (fig. 18), un tempo proprietaria di tutto il fondo, che

occupava il piano terra, mentre il primo piano era la casa dello scrittore Luigi Compagnone, il quale, dotato di una vasta biblioteca, ebbe l'onore di aiutarmi nella preparazione in occasione della mia partecipazione a Rischiatutto, per la quale invito a consultare i seguenti link

<https://www.youtube.com/watch?v=vwnqj9Klw7s>

<https://www.youtube.com/watch?v=qWfp73WeQBU>

In seguito mi permise di conoscere villa Lucia (fig. 19), fantastica quanto misconosciuta, all'epoca dimora del pittore Paolo Ricci, dove periodicamente si tenevano cenacoli letterari, durante i quali ho avuto occasione di dialogare con personaggi come Eduardo De Filippo e Maurizio Valenzi.

Passiamo ora ad una dimora da sogno dove abita l'ultima regina di Napoli, la mitica fondatrice di Napoli '99.

Mirella Stampa con il marito Maurizio Barraco vive a Posillipo a Villa Emma, detta Villa delle Cannonate (fig. 20) perché fu scambiata per un fortilizio nemico dalle navi spagnole che cannoneggiavano la città. La dimora settecentesca, confina con Villa Rosbery, residenza napoletana del Presidente della Repubblica ed è arroccata a picco sul mare di fronte all'isola di Capri,



Fig. 18 - Caffè Caflisch



Fig. 19 - Villa Lucia

isolata dalla città da un immenso parco di pini, oleandri, gigantesche piante di ibiscus in fiore e delicati esemplari di peonie rosse dal profumo tenue ed indimenticabile.

Al primo piano una serie di saloni con centinaia di quadri alle pareti, porcellane preziose e mobili d'epoca; al secondo piano le camere da letto.

Nella cornice di questa splendida villa nasce come evento mondano Na-



Fig. 20 - Villa Barracco

poli '99 con una festa principesca che raccoglie i fuochi d'artificio dell'alta società ed i toni seri degli studiosi chiamati a raccolta per la nascita di una Fondazione che rappresenta un atto di amore per la splendida città del golfo e del Vesuvio, ridotta a pezzi dalle amministrazioni comunali e dallo sfruttamento di tutte le risorse umane e naturali.

«Erano secoli che non si vedeva tanta bella gente a Napoli» mormorano in coro gli esperti di mondanità. «Riviviamo i tempi favolosi in cui Capri agli inizi degli anni Sessanta era la regina incontrastata del jet set internazionale».

Quattrocento invitati (tra cui il sottoscritto infiltrato) partecipano alla grande festa che i Barracco danno nella loro stupenda villa di Posillipo con tutto il mare del golfo ai suoi piedi, per tenere a battesimo la neonata Fondazione.

Le più blasonate famiglie del nord quali i Cicogna, i Volpe di Misurata, i Valeri Manera si incontrano con le più famose di Napoli e del meridione, quali i Serra di Cassano, i Leonetti, i Del Balzo di Presenzano, i Pignatelli, i Capece Minutolo ed i Caracciolo. I grossi magnati dell'industria e della finanza quali i Bagnasco, i Nesi, i Romiti entrano a confronto col fior fiore degli intellettuali di tutta Europa da Jaques Le Goff a Ignacio Mattè Blanco, da George Vallet a Maurice Ajnard.

A ricevere ed intrattenere il fior fiore della «intelligenza» straniera è presente una pattuglia comprendente tutti i più bei nomi della cultura italiana: da Giulio Carlo Argan a Salvatore Accardo, da Cesare Brandi a Domenico de Masi da Luigi Nono a Renzo Piano, da Roberto De Simone a Luigi Firpo, da Maurizio Scaparro a Vittorio Gregotti.

Tutti assieme ad ipotizzare degli scenari di risanamento per la realtà napoletana che in passato fu faro del pensiero umano da Gian Battista Vico a Benedetto Croce.



Fig. 21 - Villa Rosebery



Fig. 22 - Villa Rosebery dal cielo

Pochi passi ed ecco la settecentesca villa progettata da Stefano Gasse per la duchessa di Gerace, diventata nel 1835 garconniere del principe Luigi di Borbone, quindi acquistata da Lord Rosebery, un cui discendente nel 1932 la donò a Mussolini, il quale a sua volta, incurante del possesso di beni materiali, la regalò allo Stato, che la adibì a residenza estiva della famiglia reale. Nel 1934 la principessa Maria José, moglie di Umberto di Savoia, vi diede alla luce la primogenita Maria Pia, e da quel momento la villa fu ribattezzata “Villa Maria Pia”. Dal giugno 1944, durante la luogotenenza del figlio Umberto, Vittorio Emanuele III e la Regina Elena si trasferirono a Villa Maria Pia. La coppia reale visse nella residenza partenopea finché Vittorio Emanuele III non firmò l’atto di abdicazione a favore del figlio Umberto il 9 maggio 1946 prima di partire per l’esilio. Requisita provvisoriamente dagli Alleati, la villa riprese il nome di Villa Rosebery (fig. 21–22) e fu dapprima concessa all’Accademia Aeronautica, per poi entrare, a partire dal 1957, nel novero delle residenze in dotazione al Presidente della Repubblica Italiana, il quale ci trascorre pochi giorni dell’anno; un vero scandalo, perché così si sottrae alla pubblica fruizione un polmone di verde, ricco di piante di alto fusto ed un parco, che unisce le caratteristiche della flora mediterranea alla naturalezza di un giardino inglese e dove si possono ammirare anche un tempietto neoclassico e scorci suggestivi.

Gli interni (fig. 23) sono elegantemente arredati ed espongono alle pareti numerosi dipinti di pregio.

Per un tempo infinito il luogo è stato inaccessibile e si gridò al miracolo quando negli anni Novanta fui in grado di organizzare per i miei amici una visita guidata da me medesimo, grazie al mio amico Emanuele Leone, nipote dell'omonimo presidente.



Fig. 23 - Villa Rosebery (interno)

Da qualche anno il Fai riesce ad organizzare sporadicamente delle visite, ma solo per gli iscritti all'associazione in regola con i pagamenti annuali.

Villa Volpicelli (fig. 24), più famosa come villa Palladini, è da molti anni conosciuta perché il suo soleggiatissimo terrazzo ed il lussureggiante



Fig. 24 -Villa Volpicelli

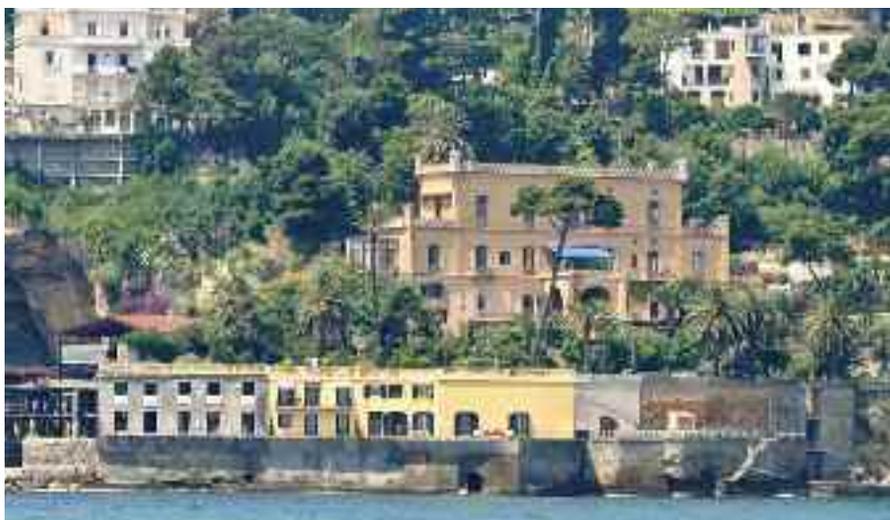


Fig. 25 - Villa Gallotti

giardino, confinante con quello di villa Rosebery, funzionano da set per le riprese della più seguita soap opera della televisione: Un posto al sole, della quale da anni non perdo una puntata, per cui, grazie alle mie conoscenze altolocate, sono riuscito a conoscere i principali attori ed a vederli in azione dal vivo: una emozione indimenticabile, che ho condiviso con mia figlia Marina, anche lei patita della trasmissione.

Conoscevo la villa da oltre 50 anni, perché, grazie ad un mio amico, Giosi Campanino, un estroso personaggio di cui da anni ho perso le tracce, partecipai il 31 dicembre del 1967 ad un indimenticabile veglione nella sfarzosa dimora del



Fig. 26 - Villa Peirce, porticciolo e spiaggetta



Fig. 27 - Villa Peirce

celebre scienziato Eduardo Caianiello, massimo esperto di cibernetica ed in egual misura di fuochi artificiali, che sparò in quantità industriale dalla spettacolare balconata a picco sul mare del suo appartamento.

Villa Gallotti (fig. 25) è una villa nobiliare inserita in un parco privato cui si accede attraverso un lungo viale immerso nel verde. Al termine di una tortuosa stradina, che congiunge la collina posillipina al mare, un muraglione in tufo, dotato di merli e scalette di collegamento con la riva e al quale è attaccato un piccolo molo, delimita la proprietà, che da tempo è divisa tra più famiglie

ed un rampollo di una di queste: i Mayrhofer è stato mio compagno alle elementari e più volte mi ha invitato alle feste per i suoi compleanni.

Negli anni successivi mi è capitato sporadicamente di accettare l'invito a cena di Frida Kasslatter, che abitava uno degli appartamenti sul mare e soprattutto esercitava con successo il più antico mestiere del mondo, dettaglio per me trascurabile a fronte della sua abilità nel preparare deliziose pietanze, per cui i nostri incontri erano esclusivamente culinari...

Pochi colpi di remo e si arriva in un porticciolo (fig. 26) al cui interno

c'è una sorgente d'acqua frizzante; ecco Villa Pierce (fig. 27), nota anche come Villa Lauro, costruita nel 1842 ed acquisita dai Pierce nel 1909.

In questa residenza si rifugiò per un breve periodo Giuseppe Garibaldi, ormai vecchio e infermo, ma soprattutto era lo sbocco a mare del mitico Comandante. Anche questa villa è stata utilizzata per rappresentare l'esterno di villa Palladini nella famosa soap opera Rai Un posto al Sole.

Per molti anni vi sono stati gli studi di Canale 21, la più importante emittente privata campana, alle cui trasmissioni ho spesso partecipato come ospite.



Fig. 28 - Villad'Avalos

Un sottile filo erotico lega le prossime due ville nel mio ricordo.

La prima, villa D'Avalos (fig. 28), era la dimora dell'ultimo rampollo di una delle più illustri dinastie napoletane. Un suo antenato, Fernando Francesco D'Avalos, guidò alla vittoria, nel 1525 l'armata imperiale spagnola contro l'esercito francese, comandato personalmente dal re Francesco I nella famosa battaglia di Pavia, immortalata in una serie di splendidi arazzi (fig. 29) esposti nel museo di Capodimonte.

Il nobile, da poco scomparso, amava viceversa combattere sul talamo e mi fu molto grato per avergli presentato Maria Pia M. che divenne la sua



Fig. 29 -Sala degli arazzi, museo di Capodimonte

prediletta. In cambio mi presentò alcune nobildonne di gentile aspetto e di facili costumi con le quali trascorsi ore liete e produttive, stando però attento a non riprodurmi.



Fig. 30 - Villa Cottrau

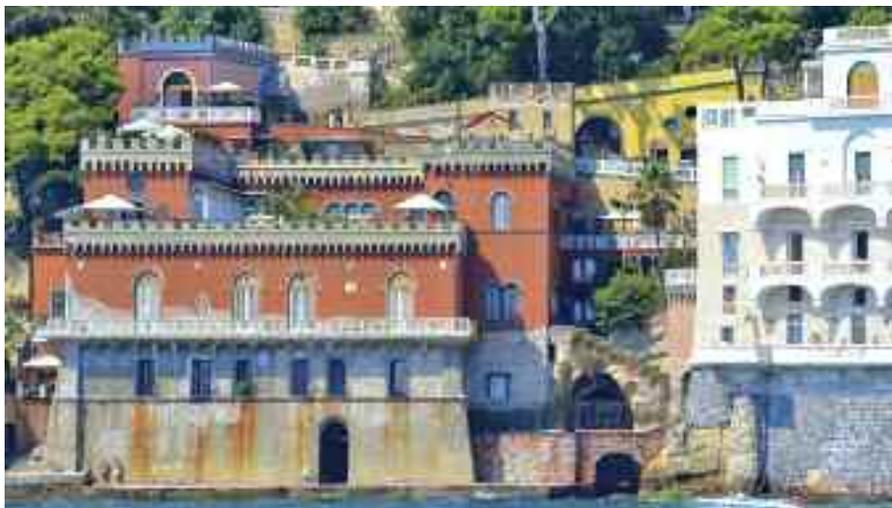


Fig. 31 - Villa D'Abro

La seconda, poco distante, villa Cottrau (fig. 30), fu costruita nel 1875 da Alfredo Cottrau: ingegnere francese, tra i più celebri progettisti e costruttori di strade, ponti ed altre strutture, ristrutturando una vecchia casa colonica.

All'epoca del liceo vi viveva l'ultimo membro della schiatta, una splendida fanciulla alla ricerca spasmodica di membri di cospicue dimensioni, che cercava di reperire tra i compagni di studio. Anche io venni convocato due volte nella sua augusta magione e sottoposto ad esame, il cui risultato lo lascio alla fantasia dei lettori.

Poco distante dalla villa dei piaceri vi è



Fig. 32 - Villa Roccaromana

villa D'Abro (fig. 31), di colore rosso fuoco e che non ho mai visitato; in compenso ho fatto dei bagni indimenticabili nelle acque antistanti, raggiunte a bordo delle imbarcazioni dei miei amici ricchi.

Poco dopo incontriamo la villa Roccaromana (fig. 32) con la sua pagoda di stile orientale e la gigantesca caverna abitata da pallidi fantasmi ed intravediamo la zona di San Pietro ai due frati sulla quale fioriscono numerose leggende.



Fig. 34 - San Pietro ai due frati

Il mare da via Posillipo si raggiunge percorrendo circa 200 gradini (fig. 33) e si arriva a dove abitava Eugenio Buontempo, il famigerato imprenditore pupillo di Craxi. Egli occupava un vasto appartamento (fig. 34) a pelo d'acqua, per cui al posto delle persiane aveva delle gigantesche saracinesche.

Ho visitato la sua casa, ricca di dipinti e mobili di pregio, oltre ad una ricca biblioteca nel 1991, in un momento drammatico per il proprietario, latitante, mentre Semenzato preparava una memorabile asta per vendere i suoi tesori, nella quale mi aggiudicai molti lotti, ma soprattutto un vero capolavoro degno di un museo: Il Pescatorello di Vincenzo Gemito (fig. 35), che da allora riceve gli ospiti che visitano i saloni della mia villa.

Più avanti, di colore rosso, ecco Villa Pavoncelli (fig. 36), nata dall'ex casino del duca di Frisia, e convertita nel 1840 nella famosa trattoria dello Scoglio di Frisio (fig. 37), ritorna residenza signorile a fine secolo, quando fu acquistata dai conti Pavoncelli ed è oggi un anonimo condominio.



Fig. 33 -Discesa San Pietro ai due frati



Fig. 35 - Pescatorello di Vincenzo Gemito

Di colore giallo partenopeo si riconosce poi l'Ospizio Marino Padre Ludovico da Casoria (fig. 38), una delle strutture storico religiose più interessanti della città, infatti nel 2007 è stata oggetto di una visita guidata dal sottoscritto, presidente della benemerita associazione Amici delle chiese napoletane.

L'edificio è stato eretto sul suolo dove, nel XVII secolo, era il palazzo del Castellano: venne costruito nel 1875 ad opera dei frati bigi della Carità. Oggi, le strutture in questione, precisamente dal 1971, sono affidate alle suore francescane. La struttura fu particolarmente voluta da padre Ludovico da Casoria. Il fabbricato, come già accennato, rappresenta una rilevante testimonianza storica, religiosa e artistica. Al suo

interno sono custodite due chiese, il sarcofago di padre Ludovico ed altre opere artistiche di pregio: in particolare, è da ricordare l'ambiente che mostra la raffigurazione della Via crucis composta completamente da vivaci maioliche. All'ingresso, su via Posillipo fa bella mostra lo pseudo obelisco scultoreo (fig. 39) di san Francesco che in atto benedicente im pone le mani su tre famosi terziari: da sinistra a destra Dante, Cristoforo Colombo e Giotto. Il monumento fu voluto da padre Ludovico e scolpito da Stanislao Lista nel 1882 per il settecentesimo anniversario della nascita del santo d'Assisi.

Ed eccoci arrivati alla mole maestosa di Palazzo Donn'Anna (fig. 40), costruito alla fine degli anni Trenta del 1600, quando venne innalzato per la volontà di donna Anna Carafa, consorte del viceré Ramiro Núñez de Guz-



Fig. 36 - Villa Pavoncelli

mán, duca di Medina de las Torres. Il progetto per la realizzazione fu commissionato al più importante architetto della città di quel periodo, Cosimo Fanzago, che nel 1642 approntò un disegno secondo i canoni del barocco napoletano, che prevedesse tra le altre cose anche la realizzazione di un doppio punto d'ingresso, uno sul mare ed uno da una via carrozzabile che si estendeva lungo la costa di Posilipo (che conduce al cortile interno dell'edificio).



Fig. 37 - Trattoria Lo scoglio di Frisio

Per la costruzione del palazzo, fu necessario demolire una preesistente abitazione cinquecentesca. Il Fanzago, però, non riuscì a completare l'opera per via della prematura morte di donn'Anna, avvenuta in un contesto di insorgenza popolare a causa della temporanea caduta del vicereame spagnolo, con



Fig. 38 - Ospizio marino

della città partenopea, a lungo sede della Fondazione culturale Ezio De Felice, normalmente chiuso, ma di recente da me visitato in occasione della presentazione di un libro di Silvio Perrella.

Il palazzo subì alcuni danni durante la rivolta di Masaniello del 1647 e durante il terremoto del 1688. Nel corso del XIX secolo sono stati numerosi i passaggi di proprietà che hanno visto i legittimi proprietari provare di volta in volta a modificare la destinazione d'uso della struttura, facendola diventare prima una fabbrica di cristalli nel 1824 e poi un albergo (con l'acquisto dei Geisser nel 1870 circa). Negli anni successivi si sono succeduti ancora altri proprietari, come la Banca d'Italia nel 1894 ed i Genevois due anni più tardi.

la conseguente fuga del marito della stessa verso Madrid nel 1648. L'edificio rimasto incompiuto assunse lo spettacolare fascino di una rovina antica confusa fra i resti delle ville romane che caratterizzano il litorale di Posillipo e fra gli anfratti delle grotte. Nell'interno, di notevole interesse è il teatro (fig. 41), aperto verso il mare e dal quale si gode un bel panorama



Fig. 39 - Scultura di Stanislao Lista



Fig. 40 - Palazzo Donn'Anna



Fig. 41 - Teatro di Palazzo Donn'Anna

L'edificio non è oggi visitabile e non costituisce alcun polo museale, in quanto interamente utilizzato come abitazione privata, diviso in vari condomini.

Naturalmente questa ferrea regola non vale per il sottoscritto, che conosce numerosi proprietari, dalla valente chirurga plastica Michela Ascione al celebre scienziato Andrea Ballabio, ma l'amicizia più importante è con Maria Carla Lamberti, già compagna di palestra di mia moglie Elvira.

La gentile signora abita col marito la mitica casa (fig. 42) di Raffaele La Capria, dotata di una spettacolare balconata fronte mare e l'anno scorso ha cortesemente accolto una sessantina di miei amici delle visite guidate, che organizzo ogni settimana. Tutti rimasero stupefatti, non solo per il pa-



Fig. 42 - La casa abitata da Raffaele La Capria

norama unico, ma perché il mare, limpido come ai Caraibi, era pieno di pesci guizzanti, a tal punto che esclamai: “Maria Carla ti sei messa in cerimonie, per i miei amici hai fatto splendere il sole in pieno inverno e attirato qui tutti i pesci del golfo, sei più potente di una dea”.

Prima di arrivare al circolo Posillipo incontriamo villa Quercia (fig. 43), un condominio di lusso, il cui appartamento più prestigioso su più livelli è stato abitato per anni dal mio amico Alfonso Luigi Marra, tra i più ricchi avvocati italiani. Egli si vantava di possedere anche una minuscola spiag-



Fig. 43 - Villa Quercia



Fig. 44- Circolo Nautico Posillipo

getta ed ogni volta che mi invitava a cena, in compagnia di belle signore sperava che la serata si concludesse con un tuffo in costume adamitico.

E siamo così arrivati al glorioso Circolo Nautico Posillipo (fig. 44), ben visibile per l'enorme scogliera che lo circonda e per il verde e rosso dei colori sociali.

Tra le abitudini dei napoletani vi è stata sempre quella di associarsi per discutere, divertirsi, ma soprattutto per combattere il terrore della solitudine, stando tutti assieme. Tali organizzazioni esistevano anche nell'antica Grecia e presso i Romani e prosperarono un po' dovunque durante il Medioevo ed il Rinascimento, ma fiorirono maggiormente a Londra ed in Francia durante e dopo la rivoluzione, avendo carattere prevalentemente politico.

A Napoli la nascita del primo circolo risale al 7 maggio del 1778, negli anni successivi i circoli sorgeranno a Napoli come funghi, per ultimo nel 1925, il Giovinezza, che nel dopoguerra, rammentando un'imbarazzante



Fig. 45 - Villa Doria d'Angri (vista dal mare)

canzoncina fascista: “Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza”, fu ribattezzato Posillipo. E fu un cambiamento quanto mai opportuno, perché al di là delle opinabili opportunità politiche, la frequentazione era, come in gran parte delle altre associazioni, da parte di signore d’annata e signori ultramaturi (in primis il mio amico Sabino), impegnati in defatiganti tornei di burraco, fumando e spettegolando, personaggi che della giovinezza hanno un pallido ricordo.

Un momento di esaltante elevazione culturale il Posillipo lo visse nel 2007 in occasione della presentazione del mio libro *Il seno nell’arte*, relatori il giornalista Luciano Scateni ed il presidente del sodalizio Antonio Mazzone. Fece seguito, per gli oltre 200 presenti una cena gustosa offerta dal circolo. Per chi volesse consultare il libro può digitare in rete <http://www.guidacampania.com/seno/>



Fig. 46 - Villa Ruffo della Scaletta

Dobbiamo ora accennare ad alcune ville poste sul lato destro di via Posillipo, come villa Doria D’Angri (fig. 45). Si tratta della più importante villa neoclassica della zona: fu voluta dal principe Marcantonio Doria d’Angri (1809 – 1837) esponente di spicco della famiglia di origini ; i lavori furono completati nel 1833; la fece erigere dall’architetto Bartolomeo

Grasso. La struttura sembra che fuoriesca dalla roccia; essa, infatti, è stata appositamente concepita su un grande banco tufaceo, con il quale sembra formare un solo corpo architettonico. Il progetto primitivo, oggi, lievemente alterato dalle aggiunte e dai rimaneggiamenti successivi, prevedeva un'architettura a due piani su un alto basamento a tre ordini di arcate, decorati a bugne in stucco. L'ultimo elemento tecnico regge l'ampia terrazza che circonda l'intera struttura e su cui verte, su ciascun lato, un loggiato con quattro colonne ioniche. I terrazzi laterali erano dei giardini pensili con giochi d'acqua e fontane, gli esterni proseguivano lungo le rampe che salivano sulla collina formando dei giardini di Delizie tanto erano belli e ricchi di fiori e piante di elevato pregio. Gli spazi interni sono stati lavorati da Guglielmo Bechi, ai quali donò delle originali decorazioni a motivi pompeiani, ma anche degli specchi, maioliche, stucchi, ecc... La struttura monumentale possiede anche una pregevole pagoda ottagonale, realizzata da Antonio Francesconi.

La villa oggi è sede dell'Università degli Studi di Napoli Parthenope, ma per decenni è stata la sede dell'Istituto S. Dorotea ed ha avuto l'onore di essere frequentato dalle mie figlie Tiziana e Marina, per cui ricordo i colloqui con i docenti che avvenivano in ambienti di gran pregio architettonico.

Passiamo ora a villa Ruffo della Scaletta (fig. 46). Vi si accede da via Petrarca 40 e attraverso una lunga rampa da via Posillipo 204 a monte dell'accesso a villa Craven. Il corpo principale è rigorosamente neoclassico, mentre l'insieme degli elementi disseminati in giardino e lungo la rampa sono neogotici. Sono inoltre presenti una cappella e



Fig. 47 - Salotto villa della Ragione

un nicchione, entrambi in precario stato di conservazione.

Per anni l'appartamento più prestigioso della villa era occupato dal console di Spagna, il quale frequentemente vi teneva delle feste a cui veniva invitato il corpo consolare, le autorità cittadine e gli intellettuali di spicco. Con mia moglie Elvira eravamo una presenza costante e ricordo ancora un ricevi-

mento in cui la mia eletta consorte sfoggiò un abito di Escada, dall'eleganza straripante e dal costo tale, che rischiai di passare da miliardario a milionario.

Il viaggio si conclude in gloria con un breve accenno alla modesta villa (fig. 47) che dal 1980 è la mia casa, dolce casa: 5 piani, 800mq, 1000 di giardino. L'indirizzo? Lo potete leggere da soli (fig. 48).



Fig. 48 - Targa Achille

Il leggendario pino di Posillipo tra fotografie e dipinti

Il pino di Napoli (fig. 1) era un albero, della specie *Pinus pinea* (pino domestico), che fino agli anni Ottanta adornava gran parte delle cartoline con la veduta panoramica della città di Napoli e del golfo partenopeo, con il Vesuvio a fare da sfondo, un'immagine che lo ha reso tuttora un simbolo ben noto dell'oleografia napoletana. Si trovava in prossimità



Fig. 1 - Panorama



Fig. 2 - Chiesa di Sant'Antonio a Posillipo

della chiesa di Sant'Antonio a Posillipo (fig. 2). In base all'analisi delle raffigurazioni precedenti, dovrebbe essere stato piantato dopo il 1855, o comunque divenuto adulto dopo tale data. Nonostante il valore storico, è stato abbattuto nel 1984 perché malato. Ma dopo l'abbattimento dell'esemplare originario, un nuovo pino di Napoli è stato piantato nel 1995 da Legambiente, che ogni anno celebra la ricorrenza dell'evento.

È stato per anni l'albero più famoso al mondo, quello più fotografato (fig. 3-4) e ritratto nei dipinti di artisti più o meno illustri (fig. 5-6). È il pino



Fig. 3 - Il pino di Posillipo in una foto di Sommer Giorgio (1834-1914)

di Posillipo l'albero che ha accompagnato i ricordi di viaggio di chi si recava a Napoli e comprava le cartoline da spedire con i saluti. Dalla metà dell'Ottocento, l'albero ha ascoltato i sospiri degli innamorati e ispirato canzoni e poesie. La Scuola di Posillipo, coi suoi pittori, costituisce oggi un prezioso documento circa lo "stato dei luoghi" del Napoletano negli anni di metà Ottocento. Compresa le condizioni paesaggistiche di Posillipo. Secondo l'autorevole National Geographic, il pino di Posillipo che si affacciava sul golfo di Napoli, per anni è stato l'albero più famoso d'Italia.

E per farlo conoscere ai nostri lettori vogliamo ispirarci ad un brano di Paliotti, scritto in occasione dell'abbattimento del celebre pino di Posillipo, immortalato in milioni di cartoline.



Fig. 4 - Il pino di Posillipo in una foto



Fig. 5 - Veduta-di Napoli con il pino



Fig. 6 – Veduta di Napoli con il pino

Fu abbattuto nel 1984, ormai vecchio e ammalato. Aveva resistito 129 anni, ritratto da pittori e fotografi fino a diventare il simbolo della città.

Un disegno di Giacinto Gigante, senza il pino, permette di stabilirne la data di nascita sul declivio prossimo alla chiesa di Sant'Antonio a Posillipo.

Sono in pochi a saperlo, ma poteva addirittura fregiarsi di una denominazione scientifica che è quella, poi, con la quale viene catalogata nei libri di botanica: “*pinus pinea*”. Che significa, press'a poco: “pino da pinoli”, pinoli commestibili (“e pigniuole” in dialetto).

Chiamato anche pino domestico, o pino italico, questo bellissimo albero appartiene ad una specie coltivata fin dall'epoca dell'antica Roma e diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, dalla Spagna all'Asia Minore. Quando



Fig. 7 - Cartolina

è giovane, avvertono i manuali, è a forma di piramide, ma da adulto è a guisa di ombrello. Può raggiungere un'altezza di trenta metri e può vivere fino all'età di oltre centoventi anni.

Quello di Napoli, quello che per lustri e lustri compare, in primissimo piano, su milioni di cartoline illustrate (fig. 7), fino al punto di caratterizzare un'intera città, ve-

niva definito, semplicisticamente, il "pino di Posillipo".

Sembrava che ombreggiasse tutto il golfo, dal Vesuvio fino a Sorrento e a Capri e che desse frescura a chi navigava, quel mitico e indimenticabile pino. Esso in realtà si elevò, fino al 1984, da un declivio prossimo alla chiesa di Sant'Antonio a Posillipo, praticamente accanto ad una curva dell'attuale via Orazio. Là, con le spalle alle sue radici e quindi al panorama, andavano a farsi fotografare gli sposi il giorno delle nozze; oggi, in mancanza del pino, si sentono orfani e vanno mestamente a farsi ritrarre dinanzi alle vetrine d'abbigliamento e di calzature in piazza dei Martiri.

Che tristezza!

Posillipo: il paradiso terrestre

Posillipo già dal significato del nome, "tregua del dolore", infonde serenità e dolcezza, accoppiando le bellezze naturali al lavoro dell'uomo, la feracità della terra alla varietà dello scenario, il mistero del mito ai ricordi storici.

L'ultimo grande cantore di Napoli, Salvatore Di Giacomo, ha espresso nel modo più alto il fascino di questo splendido promontorio nella sua canzone *A Marechiaro*, i cui versi immortali ci fanno assistere al sorgere della luna su di un mare pervaso da un senso panico di amore e di gioia:

*Quanno sponta la luna a Marechiaro
Pure li pisce fanno all'ammoro,
se revoteno ll'onno de lu mare,
pe' la priezza cagneno culore,
quanno sponta la luna a Marechiaro...*

In questo canto dolcissimo, ammaliante come quello antichissimo delle sirene omeriche, è tutto il meraviglioso incantesimo della costa e del mare di Posillipo. Un mare che ha visto il suo orizzonte solcato da navi appartenenti a tante civiltà diverse: dalle triere greche alle poliremi romane, dai vascelli corsari alle galee, dalle fuste alle caracche, dalle caravelle ai galeoni ed alle fregate, fino agli anni più vicini quando la prima domenica di maggio, tra le baie del Cenito e Mergellina, gli equipaggi dei circoli nautici si contendevano in una tiratissima volata la prestigiosa coppa *Lysistrata*, la più antica del canottaggio italiano.

In pochi chilometri di costa si reperiscono tutti i tipi di confine con il mare: dalle spiagge stabili a quelle mobili, in preda ai capricci del bradisismo e delle maree, dalle rocce a picco sul mare, che penetra invadendo le grotte, fino alle piattaforme di tufo che si accoppiano con le onde in tempesta.

La flora ricca e ben conservata associa i pini mediterranei ai lecci maestosi, le palme agli acanti, le agavi selvagge e carnose ai cespugli ubiquitari di fico d'India.

I silenziosi banchi di tufo videro, dopo le dimore romane, le case dei pescatori e le ville dei ricchi, gli edifici degli ordini religiosi, le residenze sfarzose dei signori rinascimentali, dei vice-ré, della nobiltà borbonica, fino all'arrivo di facoltosi stranieri che verso la fine del Settecento cominciarono a giungere numerosi, attratti dallo splendore dei luoghi e dalla mitezza del clima in una sorta di ideale prosecuzione del Gran Tour.

Questi stranieri contribuirono all'affermarsi delle più diverse correnti architettoniche, che trovarono esempi tra le dimore di Posillipo: dal neoclassico al neogotico, dal neoromantico al neorinascimentale fino al liberty.

Anche la nascita della Scuola di Posillipo, un'espressione pittorica di grande fama, fu propiziata dalla presenza di un nucleo cospicuo di stranieri, tutti appassionati delle bellezze artistiche e paesaggistiche del luogo.

Fu il Van Wittel nei primi anni del Settecento ad introdurre per primo a Napoli un modo di dipingere non più ispirato al paesaggio fantastico, bensì alla rappresentazione realistica dei luoghi, ripresa en plein air con il contatto diretto tra l'artista e la veduta.

Successivamente fu il Pitloo a dare inizio alla Scuola di Posillipo, che vide tra i suoi adepti artisti del calibro di Giacinto Gigante e Vianelli, Duclère e Consalvo Carelli.

Molti di questi pittori abitarono a Posillipo ed avevano, come suol dirsi, casa e bottega, panorama da riprendere e clienti stranieri pronti ad acquistare i loro prodotti.

Le ricchezze archeologiche sono in gran parte sconosciute ai napoletani. Quanti di essi conoscono la misteriosa grotta di Seiano o hanno mai sentito parlare del grandioso teatro della Gaiola? Solo di recente la grotta restaurata è stata restituita ai napoletani che hanno cominciato a visitarla,



Fig. 1 - Jacques estroso fotografo

scoprendo stupefatti l'intatta bellezza della cala di Trentaremi, la suggestione del percorso nella penombra della cripta fino alla luce della verdeggiante valletta della Gaiola, la imponente mole del teatro, il paesaggio straordinario del golfo che si domina dal porticato accanto all'Odeon.

Posillipo potrebbe costituire con i suoi panorami mozzafiato, con i suoi luoghi antichi, con le sue strade larghe e senza traffico una valvola di sfogo, anche per poche ore, dei napoletani, incattiviti dal contatto con il centro caotico della città, degradato ed imbarbarito, violento e rumoroso.

La parte alta di Posillipo, corrispondente a via Manzoni, è quella che più ha subito l'attacco dell'uomo, che l'ha in parte trasformata in una periferia del Vomero. Ma il fascino del luogo era tale che, nonostante le numerose edificazioni, la vivibilità si è conservata più alta che nel resto della città.

Via Manzoni si snoda tra la veduta del Vesuvio e quella di Pozzuoli e dei Campi Flegrei. All'inizio della strada vi è Villa Patrizi, nella quale si trova un teatro che costituisce il più importante esempio di sala di spettacolo privata del Settecento in Italia meridionale, purtroppo di recente danneggiata da un incendio, mentre nel suo parco troneggiano secolari alcuni cipressi cantati da August von Platen.

Proseguendo nel casale di Villanova vi è la chiesa di Santa Maria della Consolazione dalla spettacolare pianta esagonale, realizzata nel 1737 dal Sanfelice, regno incontrastato per oltre cinquanta anni del leggendario parroco Giuseppe Capuano, morto in odore di santità.

Verso l'incrocio con via Petrarca, poco dopo un albero plurisecolare del quale i movimenti della terra hanno messo a nudo le enormi radici, si trova la cinquecentesca Torre Ranieri, eretta a presidio del golfo dalle incursioni turche ed in riferimento strategico con il Castello di Baia, che si intravede all'orizzonte. Sulla destra un castelletto neogotico dove soggiornò Enrico Caruso e per un tempo il Podestà di Napoli.

Via Manzoni è strada relativamente moderna, ma non priva di attività artistiche e culturali. La prima è costituita dallo studio di Jacques (fig. 1), estroso personaggio, creatore a Napoli della foto artistica, che tanto successo ed imitatori ha avuto negli anni successivi. Attraverso un procedimento segreto che egli ci accenna nel suo slang misto di italiano, napoletano, francese, inglese, tedesco ed olandese che contraddistingue la sua figura cosmopolita, riesce ad infondere alle sue foto su tela di grande for-



Fig. 2 - Marco medita lo scacco matto

mato l'aspetto di un quadro che, con tanto di cornice, il cliente può appendere alla parete del salotto, certo di fare bella figura con gli amici e di arredare elegantemente un ambiente.

Giunto quaranta anni fa a Napoli in viaggio di nozze, Jacques si è innamorato della città per cui l'avventura con la moglie Yvonne si concluderà nel sole, invece che nelle nebbie del Tamigi. Egli è il fotografo ufficiale della regina di Inghilterra nelle sue visite in Italia e membro di importanti associazioni fotografiche internazionali. Nelle sue foto d'autore su tela introduce una calda visione mediterranea, in stridente contrasto alla staticità formale della ritrattistica vittoriana. Un'altra magia di Jacques è il restauro delle foto antiche

che, ingiallite e spesso sgualcite, riacquistano come per un misterioso incantesimo la lucentezza e la vivacità del colore.

La tranquillità della strada, con il suo panorama che tiene costantemente desta l'ispirazione, ha favorito negli ultimi decenni il lavoro artistico del sempre giovane Maurizio Valenzi, classe 1909, più noto come ex sindaco che come pittore, ma in questa veste abilissimo ed ancora attivo.

Negli ultimi anni, libero dagli impegni politici, l'artista ha intensificato il suo lavoro di pittore sperimentando anche nuove tecniche.

“Napoli è nel mio cervello dalla mattina alla sera” ci confida Valenzi “Il golfo è là dietro i vetri delle mie finestre, ho visto mutare le sue luci, cambiare lentamente il panorama, ma la cosa che più mi attrae è la gioia di una regata. La mattina quando mi alzo e passo davanti alla stanza dove sono i colori e le tele mi viene una maledetta voglia di chiudermi dentro e dimenticare tutto il resto”.



Fig. 3 - Le tre Grazie

cornici, di ogni stile, formato e prezzo, frutto di un artigianato apprezzato e richiestissimo.

Bottega a gestione familiare sorta per l'impegno dei coniugi Todaro, affiancati dalle tre figlie Valeria, Fiorella e Gabriella, fanciulle di eterea bellezza (fig. 3), note nel quartiere come le Tre Grazie è specializzata nel restauro di dipinti e di mobili dell'Ottocento. Essa propone inoltre un repertorio amplissimo di stampe antiche e gouaches a prezzi incredibili, nonché oggettistica di Old Sheffield.

Tele di autori moderni completano l'offerta della galleria che aumenta ogni anno il raggio della sua attività, la cui punta di diamante è costituita dalle mostre periodiche di pittori contemporanei. Nomi fa-

Nel salotto troneggia un quadro dal quale l'artista non si è voluto dividere a nessun prezzo perché raffigura il figlio Marco (fig. 2), abile giocatore di scacchi, intento a risolvere una posizione ostica ed intricata.

Valenzi ha dedicato molte delle sue energie alla grafica ed i suoi disegni possiamo trovarli a prezzi abbordabili presso l'Ariete, galleria nata da trenta anni e famosissima per le sue



Fig. 4 - Sorriso malizioso

mosi come Spinosa, Treccani, Girosi e tanti altri sono transitati per l'Ariete prima di spiccare il volo verso la fama ed il successo.

Poco più avanti, in una splendida dimora, vi era la casa atelier di un'altra promessa della pittura napoletana, Vito Brunetti, classe 1914, specialista in paesaggi e nelle atmosfere sfumate alla maniera degli impressionisti, molto curato nell'aspetto cromatico reso sulla tela con grande sensibilità e notevole vivacità. Nella ritrattistica era insuperabile nell'abbozzare con poche e rapide pennellate il carattere della persona raffigurata, dopo un'accurata introspezione psicologica. La sua nota distintiva era l'attitudine a cogliere, quasi a sorprendere i tratti distintivi di un volto, riuscendo da una



Fig. 5 - Torre Ranieri

traccia anche piccola a scoprire, con un'analisi minuziosa e spietata, il mistero del personaggio, come si evince dal suo capolavoro: il ritratto sornione e malizioso dell'adorato nipote Gian Filippo (fig. 4).

Sulle ultime curve di via Manzoni sorge uno splendido maniero in stile neogotico, un falso architettonico potrebbe obiettare qualche purista, senza dubbio, ma il Castello De Vita, dal nome degli attuali proprietari, possiede un fascino misterioso e ben si sposa con l'atmosfera bucolica che impronta questo ultimo tratto di strada, poco prima dell'incrocio con la storica Torre Ranieri (fig. 5).

Alle spalle della villa un'enorme tenuta in cui i proprietari, dopo una lunga scelta tra selezionati vitigni, hanno creato il vino doc don Filippo, che dalla prossima vendemmia sarà il giusto corollario della mensa di pochi fortunati. Le sale del castello, viceversa, non sono frequentate da po-



Fig. 6 - Laboratorio di ceramica

chi eletti, bensì grazie ad un'illuminata scelta imprenditoriale dei De Vita, almeno per un giorno, in occasione di feste e sponsali, diventano il sogno proibito per tante persone di tutte le età.

Alle soglie del Parco Virgiliano, in via Pascoli si trova il laboratorio di ceramica Le nuove terre di Silvana Panadisi (fig. 6), una gentile signora cromosomicamente trentina ma, e ci tiene a sottolinearlo, napoletana di adozione.

La figlia Paola Margherita, diplomata all'Accademia di Belle Arti, collabora con la madre dirigendo dei corsi di ceramica, scultura e disegno artistico. Il laboratorio, frequentato da numerosi allievi, predilige la lavorazione dell'argilla.

Tra i numerosi prodotti posti in vendita, gli articoli che incontrano più successo sono i vasi di varie fogge e dimensioni, di terre refrattarie, destinati al giardinaggio e l'oggettistica di graffito su smalto a due colori. La signora Panadisi, affabile conversatrice, difende l'indirizzo culturale del suo laboratorio che rifugge dal facile cromatismo squillante e predilige la severità dello smalto bicolore.



Fig. 7 - Fonderia Gemitto

E siamo all'ultima tappa di questo itinerario artistico: la fonderia Gemitto (fig. 7) di piazza San Luigi di Francesco Guerritore, pronipote, per parte di madre, del celebre artista, dove in una suggestiva caverna scavata nel tufo, di generazione in generazione, si tramandano le tecniche che produssero tanti capolavori. Circondati da un ampio giardino popolato di gatti, gli artigiani lavorano alacremente, utilizzando calchi

originali. Il lavoro d'equipe presuppone una divisione dei ruoli: abbiamo così l'operaio formatore, il fonditore ecc., con tutte le difficoltà di ricambio per la perenne crisi delle vocazioni artigianali e per la circostanza che l'Istituto d'Arte a Napoli trascura l'insegnamento della tecnica a cera persa e predilige la lavorazione dell'argilla.

La fonderia oltre al bronzo lavora anche l'argento ed i suoi prodotti trovano il loro sbocco preferenzialmente negli Stati Uniti e nel Giappone, dove irradiano la fama di colui che fu il nostro più grande scultore dell'Ottocento: Vincenzo Gemito.

(foto di Mario della Ragione)

La scuola di Posillipo ed il mito dell'armonia perduta

All'epoca del Grand Tour Napoli era una delle mete predilette dai viaggiatori europei e tra questi vi erano anche molti pittori alla ricerca di panorami da riprendere, ma soprattutto del sole, del mare e di una luce particolarissima che mutava, ora dopo ora, la prospettiva e la stessa natura delle cose da fissare sulla tela.

Nei primi decenni dell'Ottocento la capitale borbonica esercitava una duplice attrazione sugli intellettuali e sugli artisti grazie al fascino dell'incomparabile bellezza del suo golfo ed al fascino di un'antica civiltà riportata alla luce di recente con eccezionale abbondanza di reperti. Ed a riempire di umanità quello spettacolare scenario naturale e quel vetusto emporio di arte, che continuava sorprendentemente a svelarsi giorno dopo giorno, vi era la solare esuberanza dello spirito partenopeo.



**Fig. 1 - Pitlo - Veduta di Amalfi
Napoli collezione della Ragione**

Da sempre inserita come tappa fondamentale nell'itinerario neoclassico, la città magnetizzò anche l'interesse dei paesisti di ispirazione romantica da Turner a Corot e, aldilà di questi nomi famosi, tutta una pletera di francesi, tedeschi, inglesi, svizzeri ed in generale di nordici, abbacinati dalla potenza della luce. Tra questi, tolto qualche artista inclinato ad un vedu-

tismo documentario da cartolina, tutti si attennero ad una colorata topografia di vaga ascendenza vanvitelliana ovvero ad un paesismo condito di motivi pittoreschi, che riproponevano in termini piuttosto esteriori gli attributi romantici del paesaggismo napoletano settecentesco, derivato dalla lezione di Salvator Rosa e di Micco Spadaro.

Da questa folla poliglotta, intenta a rispondere ad una richiesta turistica

sempre più pressante, si stacca la figura di Antonio Sminck van Pitloo, un olandese, divenuto napoletano a tutti gli effetti, che insegnò ai locali a dipingere il paesaggio dal vero. Egli fu un abile eclettico e seppe ricondurre verso le categorie del piacevole, dello scenografico e del pittoresco il paesaggio del Turner, del Constable e di Corot, quasi intendesse accordarlo ai paesaggi ellenistici delle case di Ercolano e Pompei. Una riuscita formula di alleggerimento che ebbe molta fortuna e che introdusse a Napoli, con singolare precedenza rispetto agli altri centri italiani, la nozione di importanti fatti europei, contribuendo così a liquidare i ritardatari neoclassici e ad orientare verso una più fresca scioltezza i nuovi intenti romantici. Il Pitloo riuscì a suscitare a Napoli quella particolare atmosfera stilistica, tutt'altro che priva di fascino, che i contemporanei vollero contrassegnare ironicamente con la definizione di Scuola di Posillipo e che influì profondamente sulla formazione del maggior paesista napoletano della prima metà del secolo: Giacinto Gigante.

Anche Degas, prima di dedicarsi anima e corpo ai tutù vaporosi delle ballerine, era stato in città dal 1858 al 1860, mentre nel 1874 giunse all'ombra del Vesuvio Mariano Fortuny, dallo stile leggero e brillante.

Napoli dopo l'Unità d'Italia non fu più una protagonista tra le capitali europee, ma rimase all'avanguardia con le novità artistiche che venivano dall'estero e riuscì ad imporre i suoi pittori anche a Parigi.

Si configurò una vera e propria scuola basata su una pittura accattivante e disimpegnata, alla quale si convertirono anche molti artisti, in precedenza famosi per quadri impegnati di crudo verismo o dedicati ad esaltare episodi storici.

Con la caduta dei Borbone e l'annessione al nuovo regno monopolizzato dai Savoia, la città si trovò a dovere interpretare un ruolo di provincia e la



**Fig. 2 - Nicola Palizzi - Veduta di Paestum
Napoli collezione della Ragione**

sua borghesia non si trovò più rappresentata in quei grossi dipinti storico patriottici che adornavano i salotti più eleganti.

Il ruolo di ex capitale di un regno con nove milioni di abitanti, in gran parte analfabeti, contrastava con una città dove si stampavano ottanta periodici, vi erano più teatri che a Parigi, l'università annoverava docenti prestigiosi e la nobiltà e la borghesia, colte e cosmopolite, erano la punta di un iceberg che poggiava su una massa di povertà ed ignoranza.

I principali pittori: Morelli, Michetti, Migliaro, Dalbono con decine di imitatori e seguaci, spesso anonimi ed imitatori fino al falso dello stile dei maestri, creano una formula di successo, assemblando un verismo superficiale con un'esaltazione del folclore e della tradizione, grondante di pescatori e popolane, immersi in un'atmosfera allegra e spensierata, resa con pennellate vivaci ed una tavolozza smaltata ed iridescente. Non mancano scugnizzi impertinenti ed animali da cortile, a scimmiettare un'Arcadia idilliaca, agognata ma irraggiungibile.

Questa pittura sgargiante dai colori luccicanti unì i gusti della nobiltà e del popolino, piaceva agli uni e agli altri, nella stessa misura e negli stessi anni durante i quali la canzone napoletana, prorompente e retorica, raccoglieva applausi da tutte le classi sociali, in Italia ed all'estero.

Sono gli anni in cui si sviluppa il mito dell'armonia perduta, l'antica illusione, fallace quanto tenace, che imprigiona da sempre Napoli, propagandata da scrittori ed intellettuali, che attraverso libri e convegni vorrebbero farci credere ad un'Arcadia resa infelice da lazzari ignoranti asserviti alle mire del potere.

Questo sogno dai contorni di fiaba è raffigurato con tinte idilliache nei dipinti della Scuola di Posillipo e dell'annacquato verismo di fine Ottocento e questi sono non a caso i quadri ancora presenti a rappresentare una sorta di status symbol nelle case che contano all'ombra del Vesuvio. Ma in verità si tratta di un incubo, che annichilisce ogni speranza di palingenesi della città e la rende incapace di pensare seriamente al suo futuro, in sorprendente coincidenza con un dialetto, assurto a piena dignità di lingua, che esclude questo tempo dalla sua sintassi.

L'Eden vagheggiato da artisti e narratori non è mai esistito al di fuori della rappresentazione oleografica ai limiti con l'agiografia, né mai è esistito un popolo in grado stemperare i propri interessi in una visione di bene comune. Viceversa e purtroppo a scandire la storia di Napoli è stato il per-

corso distaccato di due mondi paralleli: la plebe e l'aristocrazia. Nei secoli entrambi sono cambiati senza cambiare le loro traiettorie divergenti.

Napoli paga lo scotto della latitanza di una borghesia imprenditoriale, che sappia investire nella produzione e sappia ridisegnare la propria cultura conservatrice e nello stesso tempo di una classe operaia e lavoratrice, che sia in grado di essere parte attiva in un programma di sviluppo dell'economia.

Il risultato nefasto è una civiltà costretta a sopravvivere con l'assistenzialismo statale, con mille truffe e sotterfugi e destinata ad implodere fragorosamente se dovesse realmente realizzarsi un federalismo fiscale.

Napoli è da tempo priva di centri decisionale e vede la sua ricchezza concentrata nelle tasche dei ceti professionali o redditieri, dediti per invertebrata abitudine all'accumulo infruttifero e non all'investimento, che preferiscono il tranquillo buono postale, che sopperisce agli sperperi di uno Stato inadempiente e parassitario, ai titoli azionari, che fungono da volano delle industrie. Ma soprattutto negli ultimi decenni una smisurata quantità di ricchezza è stata accumulata dalla criminalità organizzata, il cui potere è così notevolmente aumentato, al punto da dettare regole ed essere parte in causa in tutte le più importanti decisioni.

Eppure Napoli è stata sempre l'unica città che ha visto convivere, fianco a fianco, nello stesso quartiere e nello stesso palazzo, ricco e povero, signore e plebeo e questa vicinanza urbanistica avrebbe potuto costituire un propellente capace di sprigionare quella carica di energia vitale necessaria al cambiamento. Ma ciò è avvenuto unicamente nella musica, nel teatro e nell'arte, mai nell'economia e nel sociale e per questo che Napoli ed i napoletani continuano a vivere costretti in un opprimente presente senza saper ipotizzare un decente futuro.



**Fig. 3 - Teodore Duclere - Veduta di Napoli
Napoli collezione della Ragione**

Un gioiello poco noto: la chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova



Fig. 1 - Napoli, chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova (facciata)

Nel casale di Villanova vi è la chiesa di Santa Maria della Consolazione (fig. 1) dalla spettacolare pianta esagonale, realizzata nel 1737 da Ferdinando Sanfelice, regno incontrastato per oltre cinquanta anni del leggendario parroco Giuseppe Capuano, morto in odore di santità.

Una chiesa di grande interesse, fuori dagli itinerari turistici e sconosciuta anche ai cultori del nostro patrimonio artistico, frequentata solo dai fedeli, tra i quali le mie zie: Giuseppina, da poco centenaria, Elena e Adele ed alla quale sono particolarmente affezionato, perché il parroco di cui

sopra era un mio pro zio e fra cento anni o poco più mi piacerebbe si celebrasse il mio funerale.

L'interno (fig. 2) è allegro, molto luminoso e sembra sollecitare una preghiera di ringraziamento più che una supplica. Ha una storia alle spalle, ma soprattutto un segreto da svelare.



Fig. 2 - Napoli, chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova (Interno)

La storia è semplice e lineare: Eleonora Piccolomini, principessa di Bisignano, nel 1488 fece erigere nel suo fondo una cappella. In seguito nel 1537, a seguito di lasciti e donazioni, venne unita a due chiesette in rovina poco distanti: San Giovanni Battista fuori Porta Posillipo, già proprietà dei Guindazzo, donata agli Agostiniani intorno al 1500 e San Pietro.

La chiesa attuale sorge dunque da questo incontro e ne fa fede un pregevole bassorilievo di scuola del Donatello, conservato in sacrestia, datato 1510, che raffigura la Madonna tra San Giovanni Battista e San Pietro.

La veste attuale prese corpo poi nel 1737, dopo i danni causati da un terremoto, ad opera del celebre architetto già citato, il quale da tempo era impegnato con gli Agostiniani nella realizzazione del convento di San Giovanni a Carbonara.

Il risultato entusiasmò il De Dominicis il quale affermò: "che prospetto così vago e accordato, più bello non si può desiderare". Infatti il Sanfelice adottò una soluzione rivoluzionaria per quell'epoca, collocando su sei pilastri, nell'interno esagonale con tre finestroni, un'unica struttura di copertura con tre capriate in legno, una finta volta incannucciata e tegole.



Fig. 3 - Napoli, chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova (stucchi della volta)

La facciata, col corpo centrale aggettante fra due rientranti, preannuncia l'andamento planimetrico interno e sicuramente fu modificata nel corso del restauro cui seguì la consacrazione nel 1853, per cui dello stile dell'architetto non conserva che il finestrone.

L'interno rappresenta invece un accattivante esempio di spazio, molto luminoso, modellato da forme geometriche ossequiose della lezione del

Borromini. Si può osservare un alternarsi di pareti piane e di pareti curve che sottolinea il dinamismo plastico accentuato dalla presenza della doppia parasta, in modo che l'ordine architettonico accompagni il disegno planimetrico delle pareti: anche la trabeazione, allora, si incurva per accogliere la calotta che completa la piccola abside. Ampi finestroni inondano di luce l'ambiente illuminando i delicati stucchi (fig. 3), di alta qualità e di gusto rococò, che decorano la bella volta esagonale, il cui disegno geometrico è accentuato dai bianchi costoloni che si affiancano sulle vele grigie.



Fig. 4 -Napoli, chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova (Altare)

A completare l'insieme concorrevano il pavimento, in cotto e ceramica, non più presente e l'altare maggiore (fig. 4) in lussureggianti marmi policromi, sovrastato da un'opera proveniente dalla chiesa precedente: una tavola della prima metà del Cinquecento, raffigurante la Madonna col Bambino (fig. 5-6).

Alla vecchia chiesa appartengono anche i bassorilievi marmorei del la-



**Fig. 5 - Napoli, chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova
(tavola cinquecentesca)**

vabo conservato in sacrestia, ricomposti nell'attuale contesto nel 1575, ma risalenti ai primi anni di quel secolo.

Al momento della ricostruzione sanfeliciano risalgono i due spettacolari pendant eseguiti da Paolo Di Majo, che accolgono gioiosamente il visitatore. Essi raffigurano la Natività (fig. 7) e la Madonna col Bambino con i santi Agostino, Monica, Gennaro ed Antonio. Ignorati nell'unica monografia sul pittore, scritta dall'illustre studioso Mario Alberto Pavone, sono due autentici capolavori, eseguiti negli anni in cui l'artista lavorava presso



**Fig. 6 -Napoli chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova
(tavola cinquecentesca)**

la bottega del Solimena, quando questi era intento ad approfondire la sua esperienza in senso classicista. Essi sono la testimonianza della predilezione del Di Majo per formule geometrizzanti e la ripresa di elementi culturali neocinquecenteschi, in opposizione alle contemporanee proposte di Domenico Antonio Vaccaro. L'adesione del pittore alle direttive ecclesiastiche, volte a depurare le immagini sacre da ogni pur minimo carattere di laicità e interessate alla diffusione del culto mariano, si manifesta pienamente nei due dipinti in esame.



Fig. 7 - Paolo di Majo - Natività
Napoli chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova

Del 1639 sono due pannelli ad olio conservati ai lati dell'altare, entrambi siglati ed uno datato. A grandezza naturale rappresentano Sant'Agostino (fig. 8) e San Giovanni Battista (fig. 9). Di mediocre qualità, mostrano l'artista suggestionato dalle coeve esperienze di ambito iberico, soprattutto il Battista ricorda in qualche aspetto le affilate impostazioni disegnative di Zurbaran. Influsso della cultura spagnola che ritroveremo ancora in alcune delle tele del Marullo, come nella Pesca miracolosa, nella quale è tangibile lo stile del Greco nella definizione delle figure allungate e spigolose.



**Fig. 8 - Giuseppe Marullo
S. Agostino - siglato e datato 1639 -
Napoli chiesa di S. Maria
della Consolazione a Villanova**



**Fig. 9 - Giuseppe Marullo
S. Giovanni Battista - siglato
Napoli chiesa di S. Maria
della Consolazione a Villanova**

Dopo la storia e la descrizione dei dipinti passiamo a rivelare il segreto che nasconde la chiesa e che venne scoperto in occasione del terremoto del 1980, quando una parte del pavimento crollò, mettendo in mostra antiche mura, così descritte in una relazione che abbiamo reperito tra polverose carte nell'archivio della Soprintendenza: "parte di una pavimentazione in cotto maiolicato e in marmo di età quattrocentesca, resti di murazione

intonacata, frammenti di lesene cinquecentesche scolpite” e ancora decorazioni parietali che conservano il colore ed una lapide marmorea con stemma e sedile di pietra (fig. 10). Sulla tomba si legge chiaramente Ioannes neapolitanus ... 1545. Finalmente una data certa, oltre al pavimento della cripta simile a quello cinquecentesco della chiesa di San Giovanni a



Fig. 10 - Napoli chiesa di S. Maria della Consolazione a Villanova (cripta)

Carbonara(entrambe dell'ordine degli Agostiniani), sappiamo che Giovanni Napolitano giace lì dal 1545 e da una trentina d'anni in buona compagnia, perché quando nel 1982 i lavori di consolidamento misero alla luce una ventina di scheletri provenienti da una fossa comune, il parroco di allora, don Enrico, volle dar loro una più onorata sepoltura, mettendoli nella tomba del napoletano privilegiato, una decisione misericordiosa in aperto contrasto con le usanze secolari, che hanno sempre previsto un ossario comune per i poveri ed il monumento funebre per il nobile o quanto meno per il ricco.



Fig. 11 - Napoli, inizio del Canalone

Nella pianta Carafa del 1775 sono già ben visibili i villaggi di S. Strato, Portaposillipo e Villanova ed il percorso dell'attuale via del Marzano, all'epoca chiamata Malfioccolo. Poco è cambiato da allora, una certa atmosfera paesana sopravvive in queste stradine e nella piccola piazza antistante la chiesa di Villanova, mentre da sempre il parroco, che conosce tutti, termina il suo ufficio con la frase: "la Messa è finita, andate in pace e buona serata".

Consigliamo, dopo la visita alla chiesa, percorrendo alcune centinaia di metri, di fare la conoscenza di un luogo mitico: il Canalone, del quale molti napoletani hanno sentito parlare, pochi sanno localizzarlo, quasi nessuno lo ha mai percorso.

Per me esso era leggendario perché mia madre, da bambina, siamo negli anni Venti del secolo scorso, lo scendeva e saliva ogni giorno per andare a scuola, cosa impensabile oggi che non facciamo un passo per nessun motivo, condannandoci anzi tempo ad obesità ed arteriosclerosi.

Questo tortuoso tragitto (per il Tuttocittà Salita Villanova) mette in comunicazione via Manzoni con via Posillipo, attraversando da sotto via Petrarca all'altezza della chiesa dei Gesuiti.

Il primo tratto (fig. 11) è a gradoni, che dolcemente scendono a valle, costeggiando lussureggianti giardini dove il tempo pare si sia fermato, il secondo (fig. 12) è una serie di ripidi scalini che in un battibaleno conducono all'arrivo.

Per tutta la passeggiata, che dura non più di quindici minuti, scorci di panorama mozzafiato ed angoli bucolici inaspettati. Bisogna però tollerare un



**Fig. 12 - Napoli, parte finale
del Canalone**

po' di rovi ed un po' di spazzatura portata dalla pioggia, ma di monnezza, almeno in questi ultimi tempi, forse ne troviamo altrettanta nella elegante e centralissima via dei Mille.

Questa originale passeggiata ha costituito l'ultimo appuntamento della stagione 2008 per gli Amici delle chiese napoletane, i quali, dopo lo scarpinetto si rifocillarono abbondantemente, a prezzo fisso, in un famoso ristorante, brindando alla cultura, osannando il presidente (il sottoscritto) e dandosi appuntamento a settembre per un nuovo ciclo di visite delle bellezze napoletane; purtroppo hanno dovuto attendere 7 anni prima di godere di nuovo, apprendendo con gioia le bellezze della nostra amata Napoli.

Come era bella Villa Beck

Parlare di uno stabilimento balneare del passato con una punta di malinconia può sembrare fuori luogo in un momento storico per Napoli caratterizzato da una vera e propria Caporetto sul fronte della balneazione, dalla mappatella beach di via Caracciolo alla spiaggia di Coroglio, trasudante in egual misura di amianto e monnezza, mentre l'acqua dove immergersi varia tra il giallo ed



Fig. 1 - Villa imperiale

il marrone, a cui si aggiunge in superficie una schiuma non biodegradabile accompagnata da bottiglie di plastica di marche italiane ed estere.

Eppure pochi decenni fa la situazione era ben diversa e la villeggiatura inutile anche per le famiglie benestanti che potevano tranquillamente bagnarsi a pochi passi di casa.

Ma torniamo a Villa Beck, oggi Villa Imperiale e spostiamoci indietro ai primi anni Sessanta quando la frequentavo “dal mare”, tuffandomi dagli scogli di Marechiaro e raggiungendola con vigorose bracciate. Una abitudine virtuosa che negli anni successivi mi permise di diventare affezionato cliente, a luglio ed agosto, della celeberrima Canzone del mare di Capri, partendo dalla scogliera di Marina piccola.

All'epoca Villa Beck era affollata dal fior fiore della gioventù bene di Posillipo e via dei Mille, si potevano ammirare le più belle ragazze della città, assiegate sugli scogli in posizioni strategiche sin dalle prime ore del mattino, a mostrare grazie naturali nascoste gli altri mesi dell'anno. E non vi erano trucchi, la chirurgia estetica era di là da venire, per cui se il seno era procace ci si poteva fidare. Si stringevano amicizie ed il tempo trascorrevava veloce, tra un bagno di sole ed uno nelle acque ancora fresche e limpide, nelle quali si potevano distinguere le sagome sfuggenti di pesci di varie dimensioni.



Fig. 2 - Palazzo degli spiriti

Ho cercato di fare qualche ricerca storica sulla nascita dello stabilimento e se funzionasse durante il Ventennio, ma ho incontrato grosse difficoltà, pur interrogando le mie zie nonagenarie Giuseppina, Elena e Adele, frequentatrici negli anni Trenta del limitrofo Lido Marechiaro. Mi hanno assicurato che sugli scogli posti dopo la Casa degli

spiriti non hanno mai visto anima viva e neppure i fantasmi che secondo la leggenda presidiano i luoghi da 2000 anni.

L'origine del nome potrebbe derivare da Villa Bechi, citata in un testo ottocentesco da Alvino o da due non ben identificate sorelle Beck, forse di origine teutonica, proprietarie dei terreni a monte della scogliera nei primi anni del Novecento. Invito chi ne sapesse di più a contattarmi.

E veniamo ai nostri giorni: oggi il nome è cambiato in Villa Imperiale ed è diventato, grazie alla famiglia Varriale, che lo amministra da quasi 25 anni, il lido più caro e più accogliente della città. Da tempo è sorta una accogliente piscina per placare le ansie natatorie di coloro che non si fidano delle oscure acque marine e l'età media dei frequentatori è salita di mezzo secolo. Sui lettini posti ad un passo dalle onde troneggiano antiche matrone dalla voce altisonante, che si raccontano vicendevolmente a tutte le ore pettegolezzi di vario genere, pochi i bambini impegnati a trastullarsi in piscina, completamente scomparsa la generazione intermedia, quella dai venti ai cinquanta anni.

L'attrazione maggiore è costituita dal bar ristorante, a picco sul mare, dove si svolgono eventi e ricevimenti da favola, costituendo una location ambita per sponsali, comunioni e genetliaci.

Tutti lo conoscono, almeno di fama, una ristretta élite può frequentarlo in tempi di crisi economica ed è un vero peccato.

Il mausoleo Schilizzi, una potenziale attrazione turistica



Fig. 1 - Mausoleo Schilizzi

Abito da mezzo secolo a Posillipo, ma solo ieri sono riuscito a visitare il mausoleo Schilizzi, l'originale monumento funebre in stile egizio, con annesso parco, che, con piccoli lavori di manutenzione, potrebbe trasformarsi in una interessante attrazione turistica, oltre a costituire un corroborante polmone di verde per la popolazione alla disperata ricerca di giardini dove trascorrere ore liete.

Sul finir dell'Ottocento doveva essere la tomba di una ricca famiglia livornese, ansiosa di gareggiare con i più potenti faraoni, è divenuto poi da decenni un sacrario in memoria dei tanti giovani che hanno sacrificato la

vita per la patria nel corso della 1° guerra mondiale. Il panorama è mozzafiato, con Capri in primo piano, gli alberi maestosi, i prati numerosi, senza considerare la calma serafica che emana da un luogo di memorie, che induce alla meditazione.

Cosa aspettano le istituzioni con una spesa modesta a restituirlo degnamente alla fruizione di indigeni e forestieri?

Fin qui abbiamo riportato il testo di una lettera che abbiamo inviato ai giornali napoletani con la speranza di smuovere le torbide acque della bu-



Fig. 2 - Primo piano

rocrazia. Vogliamo ora aggiungere qualche notizia storica per gli appassionati delle ricchezze culturali ed artistiche napoletane.

La monumentale tomba inserita in uno splendido parco, dotata di una maestosa scalinata e di uno scorcio di panorama indimenticabile, fu costruita alla fine dell'Ottocento per volere di Matteo Schilizzi, un banchiere livornese attivo in città quando Napoli era una capitale europea del commercio, il quale voleva una sontuosa sepoltura per il fratello Marco, scomparso prematuramente e per i suoi discendenti. Incaricò dell'opera l'ingegnere Al-



Fig. 3 - Chiesa interna



Fig. 4 - Cariatidi

fonso Guerra, che si adoperò alacremente per circa 10 anni, ma dovette poi sospendere i lavori per il sopravvenuto disinteresse del committente.

In seguito, grazie all'interessamento della contessa Martinelli, sarà il figlio dell'ingegnere Guerra, Camillo, a completare l'edificio, che verrà destinato a partire dal 1929 ad ara votiva per i caduti della Patria. Dopo quelli della Grande guerra, trasferiti da Poggioreale, arriveranno quelli della 2° guerra mondiale e delle Quattro giornate di Napoli. A lungo e si vede ancora la nicchia, ma è vuota, ha riposato in eterno Salvo D'Acquisto, prima che i suoi resti mortali fossero trasferiti nella chiesa di S. Chiara.

A sentire gli abitanti del luogo, ogni tanto al tramonto, sembra che il mausoleo si animi, si odono passi ed altri rumori non identificati, molti credono che sia il fantasma di Matteo Schilizzi che vaga inquieto nel parco alla disperata ricerca di una degna sepoltura. Più probabile che sia la voce della città, che richiama al dovere i suoi amministratori, impegnati unicamente a spartirsi fondi e ad accaparrarsi biglietti omaggio per le partite del Napoli.

Inquinamento acustico intollerabile



Viale virgiliano

Come se non bastassero gli effetti acustici devastanti provocati dalla movida sulla tranquillità dei tantissimi residenti del centro, che hanno la sventura di abitare in prossimità di bar e paninoteche frequentati da giovani agghindati da far invidia ai selvaggi, in un tripudio di piercing e tatuaggi, da mesi anche Posillipo ha perso la sua pace. Infatti un parco giochi sul viale virgiliano, invece di divertire i bambini, a tutte le ore del giorno e della notte, mantiene una musica ad altissimo volume, rompendo i timpani e non solo quelli di tutti coloro che abitano nel raggio di un chilometro. Nel frattempo da Coroglio la più celebre discoteca cittadina spara a palla ritmi snervanti fino all'alba, nonostante confini con il commissariato Bagnoli.

Cosa può fare per difendersi il cittadino, oltre a telefonare a vigili, polizia e carabinieri, i quali dovrebbero porre sotto sequestro gli altoparlanti, pena l'omissione di atti d'ufficio. Consiglio a tutti di intentare una causa per danno ai proprietari dei locali fracassoni, chiedendo decine di migliaia di euro, per perdita di valore degli immobili.

Achtung pini storici in pericolo, salviamoli

Tra i disastri provocati dalla pioggia incessante di questi giorni, nel bollettino di guerra delle strade chiuse o transennate, spicca l'ultimo pezzo di via Manzoni, dall'incrocio con via Petrarca all'ingresso del Parco virgiliano.



Febbraio 2015

Voragine al parco virgiliano di Napoli

Ma la notizia più allarmante è costituita dalla presunta presenza di alberi pericolanti che debbono essere abbattuti.

Sarebbe un oltraggio non solo al paesaggio, ma soprattutto alla storia della città, perché quei pini appartengono ad un gioiello di verde regalato a Napoli da un celebre cavaliere, senza macchia e senza paura. Attenzione non si tratta del rampante Berlusconi, ma del ben più carismatico Mussolini, che venne a Napoli per l'inaugurazione del parco e fece piantare centinaia di pini per l'occasione, come si evince chiaramente in una rara foto pubblicata sulla guida Campania del Touring dell'epoca.

La sovrintendenza è invitata a tenere gli occhi ben aperti per evitare un inutile scempio, al quale non vi sarebbe rimedio ed anche l'opinione pubblica, distratta da mille sollecitazioni, deve vigilare affinché una semplice potatura risolva il problema.

Persa la memoria storica il luogo è noto per il "mercato dei vip", come suole essere denominato il disordinato assembramento di bancarelle che ogni giovedì mattina prende possesso dei vialoni di accesso del Parco delle Rimembranze.

In questo allegro bazar di sapore medio orientale, allietato dalle stridule voci dei venditori, che rimembrano le antiche voci degli ambulanti partenopei, si vende di tutto ad eccezione degli alimentari, con la presunzione



Inaugurazione del parco virgiliano di Napoli: adunata con Mussolini

di inseguire le griffe alla moda imitate in maniera prodigiosa e spacciate per vere.

Il mercatino è frequentato da una folla allegra e ciarliera nella quale si distinguono le signore e signorine bene della città alla ricerca spasmodica del capo di moda firmato, poco conta se apocrifo, perpetuando con l'aiuto del falso l'antica abitudine di vestire all'ultimo grido.

Sono naturalmente finte signore dalle labbra rifatte e dalle movenze sguaiate, inconsapevoli protagoniste di un doloroso quanto irrefrenabile epicedio: il malinconico tramonto di una classe borghese, che per secoli ha comandato ed oggi è sostituita da una casta prepotente e camorristica, volgare e sfacciata.

Concludiamo con una foto che parla da sola: una preoccupante voragine lungo la strada, mentre gli alberi sono innocenti; difendiamoli!!!

Un museo etrusco presso l'istituto Denza a Posillipo

Aumenta il numero dei musei a Napoli



Fig. 1 - Ingresso istituto Denza

Napoli è città ricca di musei prestigiosi con punte di diamante quali Capodimonte, San Martino ed il museo nazionale archeologico. A questo già vistoso patrimonio si aggiunge ora un piccolo museo etrusco grazie al Padre provinciale dei Barnabiti di Napoli, Pasquale Riillo, circa 800 reperti antichi sono infatti visibili da marzo presso la sede dell'Istituto Denza a Posillipo. Allestito a cura dell'archeologa dottoressa Fiorenza Grasso, il museo ospita reperti che appartengono al periodo collocabile tra l'età del bronzo e l'epoca imperiale e provengono dalla collezione di Leopoldo De Feis, databile verso la seconda metà dell'800, quando il padre barnabita li raccolse con la volontà di dotare il collegio fiorentino barnabita "Alle Querce" di un museo didattico dedicato a questa antica popolazione. Purtroppo per mancanza di fondi il collegio fu chiuso nel 2003 e la collezione fu conservata nei depositi della sede barnabita di Firenze. Dopo un lungo periodo, con il trasferimento a Napoli del padre provinciale dei Barnabiti, oggi i reperti sono esposti al pubblico e fruibili dall'intera città.



Fig. 2 - Sarcofago con 2 figure

Una straordinaria occasione per conoscere le tracce di un ampio dominio, arrivato fino in Campania.

L'insediamento etrusco Caudium rappresenta, infatti, una delle più importanti testimonianze degli Etruschi in Campania. Una realtà che coinvolge una vasta area, a partire dalle zone di Montesarchio fino alle terre dell'Agro Picentino dove sorgono Nola, Nocera, Ercolano, Pompei e tante altre importanti città tra le quali Capua, che risulta essere una dei principali capoluoghi etruschi del territorio.



Fig. 3 - Sarcofago con figura muliebre



Fig. 4 - Una sala con tabelle esplicative

Un prezioso patrimonio storico e culturale che racconta dei Napoletani, della loro storia e delle radici da cui provengono. Una realtà che varrà la pena conoscere.

Gli Etruschi erano un popolo stanziatosi tra l'alto Lazio e l'attuale Toscana agli albori del VIII secolo a.C. L'Etruria, secondo Strabone, si estendeva sino al salernitano Agro Picentino, dove nacquero le città di Nola, Nocera, Ercolano, Pompei, Marcina, Velcha, Velsu, Irnthi, Uri Hyria, Capua, tra cui quest'ultima era quella egemone.



Fig. 5 - Serie di ceramiche a figure rosse



Fig. 6 - Reperti antichi

Vivevano di un'arte propria, senza alcun influsso esterno, e prima dell'arrivo dell'imperialismo romano – la presa di Veio avviene nel 396 a.C. – ci hanno lasciato ceramiche, urne funerarie, pitture, tombe e altre testimonianze della loro cultura.

Ottocentoventicinque reperti, per gli amanti della precisione, che vanno dal 7° al 3°



Fig. 7 - Ceramica a figure rosse



Fig. 8 - Ceramica a figure rosse

secolo avanti Cristo. Di questi, 250 sono stati ritrovati nella zona di Orvieto e sono proprio d'epoca etrusca. Altri 47, invece, sono reperti di origine sannitica provenienti dalla zona di Montesarchio. Questi ultimi sono passati per mani di proprietari illustri come la reale famiglia D'Avalos d'Aragona. Coppe e brocche con pregiati mascheroni decorativi con cinghiali e cavalli alati nei tipici colori nero lucente.

Tra i pezzi di maggior pregio l'archeologa Fiorenza Grasso, che si occupa della struttura, cita dei calici con decorazioni a cilindretto e delle brocche con decorazioni a rilievo di stile orientalizzante e ribadisce l'importanza del fatto che gran parte degli oggetti esposti siano in ceramica di bucchero, elemento tipico dell'epoca trattata. La caratteristica di questo materiale, è quella di essere di un nero lucente all'esterno, in superficie, così come mantiene lo stesso colore anche al suo stesso interno, al suo spessore, o in frattura così tecnicamente si indica. Altro pezzo da non perdere è un sarcofago in terracotta databile tra la fine del 3° e l'inizio del 2 secolo avanti Cristo, con una splendida raffigurazione di una figura femminile riccamente ingioiellata.

Il museo è suddiviso in quattro sale che sono state anche attrezzate con appositi pannelli esplicativi e le visite gratuite avvengono tramite prenotazione.

Il primo e più consistente nucleo della collezione comprende reperti delle necropoli etrusche orvietane di Crocifisso del Tufo e della Cannicella, che in quel periodo erano in fase di scavo. Tra i materiali di provenienza orvietana si segnala un gruppo di ceramiche di bucchero decorate a rilievo con soggetti orientalizzanti, ceramica proto corinzia e un'ampia selezione di graffiti etruschi su oggetti di bronzo e ceramica. Di eccezionale livello artistico è il sarcofago in terracotta con immagine muliebre distesa su letto funebre, di cui abbiamo prima accennato.

Il secondo più consistente nucleo della raccolta è esito della donazione della famiglia D'Avalos, feudataria di Montesarchio, città sorta sull'antica Caudium, indagata da sporadiche esplorazione già nel corso del Settecento. I materiali provengono dalle necropoli cittadine del periodo arcaico; sono esemplificative le ceramiche di produzione campana "a figure rosse" e fibule di bronzo di varie tipologie.

Il terzo nucleo più consistente è rappresentato dalle iscrizioni di epoca imperiale donate dal barnabita Luigi Bruzza e provenienti dal territorio romano. Tra gli altri materiali notevoli si indicano: una statuina raffigurante la dea Minerva, dono della famiglia Strozzi, un gruppo di ex voto provenienti dal territorio di Tivoli, un'urna cineraria di vetro e strigili di bronzo.

Il degrado di Posillipo

Dall'epoca imperiale Posillipo è stata luogo di delizie ed ozio con ville spettacolari lungo la costa, da quella del divino Augusto a tante altre di rango. La tradizione è continuata durante il periodo aragonese e vicereale, per accentuarsi dopo l'apertura nel 1812 di via Posillipo e negli anni Trenta del secolo scorso di via Petrarca, via Orazio e via Manzoni, dove ambivano dimorare professionisti ed imprenditori. Al fianco di questi insigni personaggi coabitavano pacificamente pescatori e contadini.



Fig. 1 – Ingresso Parco delle Rimembranze

Negli ultimi decenni un degrado inarrestabile ha caratterizzato la frequentazione del quartiere con epicentro del fenomeno nel parco virgiliano. Cominciando la discesa dall'incrocio con via Petrarca è un vero bollettino di guerra: strada sconnessa con radici di alberi a vista, un barbone che ha preso stabile possesso della vecchia stazione della funivia fino al Panda park, una sorta di parco giochi sul viale Virgiliano, che, invece di divertire i bambini, a tutte le ore del giorno e della notte, mantiene una musica ad altissimo volume, rompendo i timpani e non solo quelli di tutti coloro che

abitano nel raggio di un chilometro. Nel frattempo da Coroglio la più celebre discoteca cittadina spara a palla ritmi snervanti fino all'alba, nonostante confini con il commissariato Bagnoli.

La zona da tempo è frequentata da giovani agghindati da far invidia ai selvaggi, in un tripudio di piercing e tatuaggi.

Persa la memoria storica il luogo è noto per il "mercatinò dei vip", come suole essere denominato il disordinato assembramento di bancarelle che ogni giovedì mattina prende possesso dei vialoni di accesso del Parco delle Rimembranze.

In questo allegro bazar di sapore medio orientale, allietato dalle stridule voci dei venditori, che rimembrano le antiche voci degli ambulanti partenopei, si vende di tutto ad eccezione degli alimentari, con la presunzione di inseguire le griffe alla moda imitate in maniera prodigiosa e spacciate per vere.

Il mercatino è frequentato da una folla allegra e ciarliera nella quale si distinguono le signore e signorine bene della città alla ricerca spasmodica del capo di moda firmato, poco conta se apocrifo, perpetuando con l'aiuto del falso l'antica abitudine di vestire all'ultimo grido.

Sono naturalmente finte signore dalle labbra rifatte e dalle movenze sguaiate, inconsapevoli protagoniste di un doloroso quanto irrefrenabile epicedio: il malinconico tramonto di una classe borghese, che per secoli ha comandato ed oggi è sostituita da una casta prepotente e camorristica, volgare e sfacciata.

Mergellina ed il lungomare più bello del mondo



Fig. 1 - Mergellina nell'Ottocento

Celebrata nei secoli per la sua bellezza da pittori e poeti, la zona è stata completamente modificata dalle colmate che hanno avanzato la linea costiera nella seconda metà del XIX secolo, trasformando l'antica via Mergellina, che correva lungo la riva del mare a partire dalla Riviera di Chiaia, in una strada interna su cui affacciarono i nuovi palazzi di stile eclettico del viale Elena, oggi viale Gramsci.

Mergellina (in napoletano Margellina) è una zona della città di Napoli, nel quartiere Chiaia, che si estende tra il largo Sermoneta e la Torretta, lambendo Piedigrotta e la Riviera di Chiaia. Si trova in riva al mare, ai piedi della collina di Posillipo. Il suo stesso nome è legato alla posizione sul Golfo: deriva infatti forse dal termine “mergolino” (uccello acquatico), oppure prende nome da Mergolino, un giovane pescatore che si era innamorato di una sirena.

L'ultimo intervento sul lungomare di Mergellina fu negli anni Trenta del XX secolo, quando fu realizzata la colmata che permise il prolungamento di via Caracciolo (che divenne il nuovo lungomare di Mergellina)

fino al largo Sermoneta e dunque a via Posillipo. Sulla colmata nel 1939 fu posta la fontana del Sebeto.

Dal porticciolo di Mergellina (un tempo di pescatori, oggi turistico, con il molo Luise che funge da luogo di passeggio sul mare) partono quotidianamente gli aliscafi per le isole del golfo.

Mergellina è caratterizzata anche dalle rampe di Sant'Antonio, sistemate dal viceré Medina de Las Torres nel 1643, che salgono dal limite nord di piazza Sannazaro e prendono il nome dalla chiesa di Sant'Antonio a Posillipo, situata sulla loro sommità.

Sono inoltre presenti l'antica Fontana del Leone (detta anche del Mergogliano) lungo via Mergellina, l'ottocentesca Fontana della Sirena in piazza Sannazaro e la chiesa di Santa Maria del Parto, fondata (su un podere avuto in dono da Federico d'Aragona) dal poeta Jacopo Sannazaro, ivi sepolto. Il tempio si trova al di sopra di rinomati ristoranti meta per i buongustai della città e non, tra i quali spicca il rinomato Carminuccio a Mergellina celebre taverna di pescatori a conduzione familiare.

Mergellina occupa lo spazio incluso tra l'inizio di via Posillipo e la fine della Villa comunale nei secoli è sempre stato tra i più belli della città. Non è soltanto il nostro parere, ma anche quello di illustri poeti e scrittori del passato che lo hanno affermato, da Plinio a Tacito, da Boccaccio a Goethe, da D'Annunzio a Virgilio, che vi abitò stabilmente, scrivendo, ispirato dal clima dolcissimo e dal paesaggio irripetibile, le Georgiche, un inno immortale alla vita ed alla natura.

Oggi purtroppo come tanti angoli della città è stato devastato dal traffico incessante, una serie infinita di bancarelle, i cartelloni pubblicitari ed una frequentazione poco raccomandabile.

Un tempo vi erano soltanto laboriosi pescatori, con le loro barchette, indispensabile strumento di lavoro, sulla spiaggia ed allegri tarallari, che offrivano a napoletani e turisti i loro prodotti, appena sfornati, croccanti e saporiti.

Via Caracciolo è la lunga e larga promenade di Napoli: un lungomare che parte da Mergellina e arriva a piazza Vittoria, fiancheggiando la Villa comunale e la Riviera di Chiaia, antica spiaggia della città.

Il suo nome ricorda l'ammiraglio Francesco Caracciolo, eroe della Repubblica Partenopea, impiccato nel 1799 da Nelson all'albero maestro della sua nave e gettato nelle acque del golfo di Napoli, il cui cadavere riemerse e fu raccolto sul litorale di Santa Lucia.

Solitamente strada a scorrimento veloce, ma con ampi marciapiedi per passeggiare, fare sport e respirare aria di mare, la strada si popola di famiglie, bambini, sportivi, saltimbanchi e artisti di strada nelle saltuarie domeniche in cui viene chiusa al traffico, e dedicata allo svago dei cittadini.

Fino alla fine dell'800, il mare giungeva quasi fino ai palazzi della Riviera di Chiaia; poi si decise di colmare la spiaggia, creando questa nuova strada, dedicata all'ammiraglio napoletano del Settecento, uno dei personaggi della Rivoluzione del 1799. Le scogliere presero così il posto della



Fig. 2 - Via Caracciolo

sabbia, eccezion fatta per alcuni lembi di spiaggia sopravvissuti, in corrispondenza delle celebri rotonde. Creata su una colmata nel 1869-80, la grande strada è considerata una delle più belle litoranee del mondo e corre fino a Mergellina con visioni panoramiche sulla città e sulle colline del Vomero e di Posillipo.

È separata dal mare solo da alcune scogliere artificiali, che hanno preso il posto delle antiche spiagge di cui restano solo alcuni frammenti in prossimità delle rotonde; un progetto del Comune di Napoli prevede per il futuro la ricostituzione dell'arenile. Dotata di ampi marciapiedi, veniva

chiusa al traffico e dedicata allo svago dei cittadini la domenica. Attualmente, la strada è aperta al transito veicolare in entrambe le direzioni con due corsie per senso di marcia con annessa pista ciclabile sul lato mare. Il tratto di strada che va da Piazza della Repubblica fino alla confluenza di Viale Dhorn (comunemente chiamata “rotonda Diaz”), è dal 6 maggio 2013 area pedonale. A metà percorso si apre la rotonda Diaz, un ampio spazio circolare detto così per la presenza del monumento equestre al generale Armando Diaz, opera del 1936 di Francesco Nagni e Gino Cancellotti, af-



Fig. 3 - Scogliera

fiancato da due grandi fontane circolari.

Costruita nel 1883 è ritenuta una passeggiata da favola, non solo dagli indigeni, ma anche da illustri personaggi del passato e dai turisti, che ancora si avventurano a visitare la città.

In precedenza la costa era caratterizzata da un susseguirsi di piccole spiagge, anfratti rocciosi e piccole rade, mentre affianco alle poche casette di pescatori, dominavano solenni dei pini secolari.

La città con la creazione della nuova arteria acquistò in modernità, ma dovette perdere un paesaggio bucolico impareggiabile.

Un discorso a parte merita il mercatino dell'antiquariato, che si svolge in alcuni fine settimana nei vialoni della Villa comunale, un appuntamento vivace che, nato in sordina, ha conquistato in breve tempo la fiducia dei collezionisti napoletani e soprattutto ha fatto avvicinare alla passione per l'antico ampie fasce di neofiti. La merce esposta è la più varia: mobili e ceramiche, quadri e vasi, croste e cianfrusaglie, tappeti, statue, cartoline, manifesti, libri antichi e moderni, telefoni d'epoca e giradischi rotti, e chi più e ha più ne metta. Ogni tanto ci scappa l'affare per l'intenditore, più spesso capita l'imbrusatura per chi si avvicina per la prima volta a questo tipo di mercatini.

Gli espositori non sono solo napoletani, ma vengono da tutta la Campania ed anche da altre regioni.

Qualche domenica, con il sole ed il divieto di circolazione, la folla è straripante e gli affari per i commercianti vanno a gonfie vele.

I libri antichi dalle preziose copertine sono offerti in numerose bancarelle e l'occhio del conoscitore spesso riesce a fiutare il pezzo di pregio sfuggito allo stesso commerciante. Molto è anche il ciarpame e tutta una serie di cose inutili che sembra incredibile possa trovare un acquirente, ma molti sono i frequentatori di bocca buona ed alla fine ogni oggetto, se ha pazienza, trova la sua collocazione.

Le vendite sono facilitate dall'atmosfera incantevole di una splendida villa baciata dal mare, l'elemento regolatore della visibilità e della vivibilità dell'intera città e della spettacolare via Caracciolo, la strada, senza false modestie, più bella del mondo.

Via Caracciolo, la regina tra le strade napoletane, si sviluppa per buona parte del lungomare napoletano, congiungendo Mergellina alla zona di S. Lucia, protraendosi, pur cambiando denominazione, fino a via Acton.

La zona di S. Lucia è una delle più belle ed eleganti della città di cui rappresenta un'efficace sintesi di storia e costume. Dall'isolotto di Megaride dove Lucullo imbastiva sfarzose tavolate con pranzi succulenti alla mole imponente del Castel dell'Ovo, fino al Chiatamone, al Pallonetto ed al Borgo marinaro palpitanti di vita, dove nell'Ottocento si accalcavano caratteristici venditori di acque sulfuree nelle originali mummarelle e di freschissimi frutti di mare.

Un luogo dove nel nono secolo a.C. nasce la stessa città di Napoli, anche se l'aspetto odierno è quello determinato dalla coraggiosa colmata verso

il mare, eseguita nei primi anni del Novecento, che ha permesso di acquistare spazio vitale.

Ed inoltre una miscellanea di personaggi dalle dive del caffè chantant ai contrabbandieri, da impeccabili viveur ad artisti e scrittori, oltre a personaggi leggendari: Zi Teresa, Marotta e Ranieri ed i grandi della Terra riuniti nei grandi alberghi per il mitico G7.

Riportiamo una nostra lettera, pubblicata dai principali giornali nazionali: “Amore, non è un sogno, ma una splendida realtà, perciò posso sognarti”, questa frase è incisa su uno scoglio di via Caracciolo e leggendola anche io ho voluto sognare ed ho immaginato la strada più bella del mondo trasformata in un’arteria ad otto corsie con una spiaggia lunga chilometri e decine di migliaia di bagnanti accorsi da ogni angolo della Terra a rosolarsi al sole.

Un sogno malizioso, ma non proibito, che potrebbe diventare realtà con una spesa un decimo di quella preventivata per la bonifica di Bagnoli, se una volta tanto politici e mass media facessero fronte comune per assicurare alla città una risorsa prodigiosa in grado, oltre al prestigio planetario, di assicurare migliaia di posti di lavoro ed un futuro ai giovani costretti ad un esodo di dimensioni bibliche.

E su questa bellezza che tutti ci invidiano, concludiamo, per la gioia dei neoborbonici, con una favoletta.

Un bambino passeggia in compagnia dei genitori sul celebre lungomare e chiede al padre perché al famoso ammiraglio è stata intitolata una strada così importante.

“Perché era un martire del ‘99 figliolo” - risponde il padre – “e cosa ha fatto per divenirlo?” – chiede ingenuo il pargoletto – “ha tradito il suo re!”.

La fattura ed il Diavolo di Mergellina

La napoletanità nella storia dell'arte

Entrando nella chiesa di S. Maria del Parto, voluta dal Sannazaro e posta sopra al celebre ristorante *Ciro* a Mergellina, si può ammirare, sul primo altare entrando a destra, un dipinto di Leonardo da Pistoia, un artista toscano a lungo attivo nel Cinquecento all'ombra del Vesuvio, raffigurante San Michele Arcangelo che trafigge un bellissimo diavolo, anzi una diavolessa, il cui volto è quello di una gentildonna dell'epoca. Un'iconografia originale che sta alla base di una famosa leggenda partenopea: quella del diavolo di Mergellina e di un detto popolare, ancora scandito da qualche vecchia abitante del borgo marinaro all'indirizzo di fanciulle sfacciate ed ammaliatrici: "Si bella e 'nfama comm' o riavule 'e Margellina".

Ma partiamo dal principio, raccontando questo episodio realmente accaduto sul quale scrisse lo stesso Benedetto Croce, che indagò personalmente tra i polverosi fascicoli dell'archivio familiare della nobildonna.

Le cronache ci riferiscono solo il nome di battesimo, Vittoria, ma noi sappiamo che si trattava di una D'Avalos, per qualche anno novizia nel famigerato convento di S. Arcangelo a Baiano, la quale, invaghitasi del vescovo di Ariano Diomede Carafa, abbandonò la tristezza del claustro ed incaricò una celebre fattucchiera del tempo di preparare una pozione per far innamorare di lei il religioso.



Fig. 1 - Leonardo da Pistoia - San Michele abbatte Satana

E qui dobbiamo interrompere la storia di questa passione scellerata per disquisire sulla fattura da distinguere dal malocchio, altro caposaldo della tradizione esoterica superstiziosa napoletana.

Diretta discendente dei filtri d'amore medioevali, diffusi in molte culture a diverse latitudini, la fattura, cosiddetta buona, viene messa in atto per destare interesse in una persona che non vuole corrispondere al sentimento di una donna innamorata. Essa viene preparata da una donna, a cui il segreto della preparazione è stato tramandato per via familiare, da nonna a nipote, e vengono utilizzati una ciocca di capelli dell'uomo o meglio ancora un brandello di abito adoperato di recente, che conservi ancora l'odore della pelle; il tutto mescolato al sangue mestruale della richiedente.

La pozione viene poi fatta ingurgitare all'ignaro oggetto del desiderio amoroso, con l'aiuto di qualche persona vicina alla persona da affattare, in genere una domestica prezzolata, che riesca a convincere il malcapitato ad ingerire la rivoltante mistura con suadenti parole: "tu nun staie bbuono, pigliate stà mericina, è fetente, ma te fà bbene". Colui che beve il ben dosato intruglio, dopo un diffuso malessere, scopre all'improvviso un trasporto amoroso irresistibile verso la persona prima trascurata, assieme ad una rinnovata energia, per permettere l'attuazione dell'improvvisa voglia.

E ritorniamo alla nostra tresca amorosa. La fanciulla si presentò in casa dell'ignaro prelado offrendogli delle zeppullette, per essere ricordata nelle sue preghiere affinché potesse trovare marito, impresa fino allora vana, nonostante la giovane si fosse recata più volte presso la prodigiosa statua di San Raffaele ad impetrare la grazia attraverso il rituale bacio del pesce...



Fig. 2 - Fattucchiera vende candele per fidanzamenti, stampa ottocenteca



Fig. 3 - Chiesa di S. Maria del Parto

Tali cortesie erano frequenti tra le ragazze delle nobili famiglie, che spesso portavano dolcetti ai religiosi per farli distribuire ai poveri, per cui il vescovo non sospettò di nulla per il grazioso omaggio, ma mal gliene incolse, fu preso da una passione sfrenata verso Vittoria, il cui volto lo perseguitava giorno e notte e non poteva placare la sua frenesia se non attraverso quotidiani contatti ravvicinati del quarto tipo.

Per liberarsi dalla fattura che oramai gli rendeva la vita impossibile si rivolse ad un monaco procidano, grande esperto di negromanzia e di tecniche magiche, esorcista segreto del cardinale di Napoli. Il vecchio frate era un nemico giurato del diavolo e dei suoi malefici, che combatteva servendosi dell'aiuto di San Michele Arcangelo, al quale era dedicato il suo cenobio.

Egli studiò la questione, consultò le formule segrete contenute in antiche carte sottratte alle streghe bruciate durante il medioevo, pregò e meditò a lungo ed infine emise diagnosi, prognosi e terapia.

Il vescovo Diomede avrebbe dovuto sfruttare il potere catartico dell'immagine, dando incarico ad un pittore di rappresentare un poderoso San Michele che sconfigge un diavolo con il volto della donna, annichilendo così, attraverso il simbolismo, il potere della fattura. Il quadro, di grosse dimensioni, andava collocato in un luogo sacro e benedetto quotidianamente con l'acqua santa.

La sfrenata bramosia di possesso di Diomede si tramuta così in una patata contemplazione delle sembianze della donna raffigurate nel dipinto; la fattura è sciolta ed il religioso può ritornare ai peccati di concupiscenza della fantasia, abbandonando quelli più defatiganti della carne.

Ancora oggi possiamo ammirare questa splendida pala d'altare dal potere taumaturgico e leggere il cartiglio che recita: "Fecit victoriam alleluia 1542, Carafa" un victoria che allude naturalmente al nome della donna suscitatrice di insane passioni.

Strada con tre nomi primato imbattibile

Ho letto con interesse tempo fa nella rubrica “Curiosità” de Il Mattino che l’autore dell’articolo sulla strada napoletana in possesso di due toponimi riteneva la circostanza degna di figurare nel Guinness dei primati. A tale proposito vorrei segnalare ai lettori un’altra strada che straccia ogni primato, essendo in possesso di ben tre nomi chiaramente espressi in tre distinte targhe che campeggiano austere ai lati della stessa.

Trattasi di una perpendicolare tra via Piedigrotta e via Mergellina. Da un lato possiamo leggere la scritta “Jan Palach”, al lato opposto due diverse lastre marmoree, l’una indicante “Traversa Mergellina” e l’altra, resa quasi illeggibile dal tempo e dall’incuria, “Vico lungo”. Tale anomalia fu da me segnalata in un articolo pubblicato tempo fa e di cui mandai copia ai componenti della commissione toponomastica cittadina, senza sortire alcun risultato.

Curiosità nella curiosità, in questa strada trovasi una dimenticata edicola votiva dedicata alla Madonna di Piedigrotta, un antico stendardo settecentesco, memore di chissà quante processioni, la cui effigie tradisce in maniera lampante delle sembianze virili, segno inequivocabile dei gusti particolari dello sconosciuto artista, il quale ha voluto immortalare il volto del suo amato glorificandolo e trasfondendolo in un’immagine sacra.

La collina dei poeti



Fig. 1 - Ingresso

Tra i luoghi più dimenticati di Napoli, che viceversa potrebbero costituire un potente richiamo per i turisti, va annoverato al primo posto il parco Vergiliano, da non confondere con quello Virgiliano, fino a poco fa paradiso per le coppie in vena di effusioni erotiche.

Esso, posto alle spalle della chiesa di Piedigrotta e nei pressi della maestosa stazione di Mergellina, oggi umiliata a semplice fermata della metropolitana, ospita le tombe di Virgilio e di Leopardi. Pochi sanno della sua esistenza, le automobili prima di affrontare il buio della galleria laziale che le porterà a Fuorigrotta, lo costeggiano distratte.

Dovrebbe cambiare il suo nome ed assumere più degnamente quello di collina dei poeti; ne ospita infatti due tra i più grandi di tutti i tempi, vissuti in tempi diversi, entrambi nati altrove, ma che hanno desiderato riposare per sempre a Napoli, una città dove hanno vissuto a lungo.



Fig. 2 - Panorama



Fig. 3 – Veduta metropolitana



Fig. 4 - Interno



Fig. 5 – Tomba Virgilio

Il luogo non è grande, ma la poesia ha bisogno di poco spazio, in un sonetto può essere racchiuso l'intero universo, come loro ci hanno insegnato.

Si sale lentamente lungo un viale alberato ed i rumori scompaiono, anche i treni diventano una lontana presenza. Dopo la seconda curva com-



Fig. 6 – Culto del dio Mitra

pare un grande mausoleo su cui è inciso: Giacomo Leopardi. Ancora pochi passi e giungiamo ad una nicchia che prende luce da due aperture; al centro un braciere ed una corona di alloro; qui riposa Virgilio, morto a Brindisi, ma che espresse il desiderio di essere sepolto all'ombra del Vesuvio.



Fig. 7 - Affresco



Fig. 8 – Tomba Leopardi



Fig. 9 – Vesuvio

Se ci inerpiamo ancora arriviamo all'ingresso della Cripta napoletana, la famigerata grotta dove per secoli si sono celebrati riti dionisiaci, per non dire orgiastici, dove è nata la sfogliatella e la festa di Piedigrotta. Una galleria che, secondo la leggenda di Virgilio non solo poeta, ma anche mago, fu da lui costruita in una sola notte, con l'aiuto di duemila diavoli.

Una grotta da dove nasce una parte cospicua della nostra storia e delle nostre tradizioni e che noi napoletani continuiamo ad ignorarne la stessa esistenza.

Dalla taverna del Cerriglio a Ciro a Mergellina

La taverna del Cerriglio esiste già nel Quattrocento e di essa si parla in numerosi documenti. Essa era ubicata alle spalle dell'attuale via Guglielmo Sanfelice ed una delle più note commedie di Giambattista della Porta: *La tabernaria* è ambientata tra le sue mura.

Era un'osteria famosa per il numero degli avventori, per la qualità delle pietanze, per l'ampia scelta dei vini e per la proverbiale gentilezza dei proprietari. Si componeva di una grande sala al pianterreno ed all'ingresso erano scritte una serie di massime, che costituivano una sorta di decalogo tra mordace ironia e saggezza popolare di come bisogna comportarsi in una taverna. Ai piani superiori vi erano delle camere da letto e la taverna del Cerriglio era celebre grazie alle numerose donnine che la frequentavano a caccia di clienti, i quali, dopo essersi rifocillati, volevano passare a vie di fatto. Era affollata da gente di ogni classe sociale, dai mercanti agli usurai, dai cavalieri agli speciali, ma soprattutto dalle più affascinanti belle di notte della città. In alcune ore del giorno vi era una tale confusione tra canti, tintinnii di bicchieri e rumori di piatti da assomigliare ad una bolgia infernale ed è così che il Basile, assiduo frequentatore, la ritrasse nella quinta egloga delle Muse, dove vengono delineate con scrupolo le caratteristiche degli abituali avventori. Un luogo tipico della letteratura di ogni tempo, come dimostra il recente libro *Corsari di Levante* dello scrittore spagnolo Arturo Pere Reverte, che dedica pagine appassionate alla descrizione della celebre locanda.

Ma la vera notorietà della taverna è legata all'agguato che tesero a Ca-



**Fig. 1 - Giuseppe Aprea,
Poeti nella taverna del Cerriglio**

ravaggio alcuni sicari, inviati dai parenti di Ranuccio Tommasoni, l'uomo da lui ucciso a Roma dopo un diverbio per futili motivi. Essi lo ridussero in condizioni pietose a tal punto che le gazzette locali furono a lungo incerte se il sommo pittore fosse vivo o morto.

Intrisa di umori sanguigni, che dall'antica Grecia arrivavano alla focosa Spagna, l'atmosfera delle taverne è stata immortalata in numerosi libri e lavori teatrali di stupefacente attualità, ma per chi volesse rivivere quei luoghi leggendari consigliamo di leggere Salvatore Di Giacomo, il quale sulle pagine di Napoli Nobilissima, nel 1899, parlò in una serie di articoli delle più famose taverne napoletane. Tali scritti furono illustrati da acquerelli e disegni di Gonsalvo Carelli ed infine furono stampati in un estratto di 62 pagine dall'editore Vecchi di Trani. In questo opuscolo, oramai una rarità bibliografica, si parla di locali leggendari, tutti



Fig. 3 - Migliaro, Trattoria a Posillipo



Fig. 2 - Migliaro, Taverna a Posillipo

da tempo scomparsi: la taverna di Florio a Mergellina, l'osteria di Carlandrea a Marechiaro, la Pagliarella di Giovanni Solla al Vasto, la taverna di Re Nasone a Mergellina, la cantina di Verdone al vico Campana a Toledo, la trattoria di Monzù Testa a Porta Capuana e la taverna delle bizzoche al Purgatorio.

Negli anni denominati della Belle Époque, tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento, lo Scoglio di Frisio fu il più celebre ristorante

sul mare di Napoli, celebrato in molte canzoni e descritto nelle pagine di tanti scrittori.

Esso sorse nel 1850, quando Ferdinando Autiero, gestore da anni di una taverna riuscì ad affittare per un prezzo astronomico un grande salone vicino a Palazzo Donn'Anna, di proprietà del duca di Frisio, da cui il nome dato al nuovo ristorante.



**Fig. 4 - Lo Scoglio di Frisio
in un disegno di Edoardo Matania**

Dalle terrazze si godeva di un panorama mozzafiato e si poteva tramite una scaletta raggiungere il mare. In breve la nobiltà e la buona borghesia napoletana lo prescelsero come preferito, anche perché ogni sera gruppi di posteggiatori allietavano le serate con canti e musica.

In seguito la taverna, che era frequentata anche da personaggi della cultura internazionale di passaggio per Napoli, cambiò gestione ed i quattro fratelli Musella, nuovi proprietari, lo rilanciarono ulteriormente, trasformandolo da lussuoso a sfarzoso.

Tra i frequentatori più assidui vi era, nel periodo in cui abitò a Napoli, dal 1891 al 1893, Gabriele D'Annunzio, che era servito e rispettato, nonostante mangiasse a credito, essendo sempre a corto di contanti.

Nel 1910 un nuovo cambio di proprietà a seguito di una storia d'amore tra una figlia dell'editore milanese Bietti ed uno dei Musella, poi di nuovo, nel 1914, assunse le redini dello Scoglio di Fri-



Fig. 5 - Migliaro, Una taverna napoletana



Fig. 6 - **Ciro a Mergellina**

sio il gestore del buffet della stazione, fino a quando, negli anni Trenta chiuse i battenti, mentre era ancora in auge, grazie anche ad una celebre macchietta di Armando Gill intitolata “E allora”, ambientata nell’entourage dei clienti altolocati della taverna ed interpretata da molti altri attori, per ultimo Roberto Murolo.

A Mergellina esiste oggi un ristorante che ha ereditato (non so a che titolo) il celebre nome, ma a fronte di una buona cucina, niente a che vedere con i fasti del passato.

La storia del ristorante A Zi’ Teresa inizia con l’Unità d’Italia e con l’arrivo a Napoli di Garibaldi. A bordo di una delle navi borboniche faceva il marinaio un certo Gennaro Fusco, il quale si trovò all’improvviso senza lavoro proprio mentre la moglie stava partorendo una bimba: Teresa.

Dopo qualche tempo, l’ex marinaio decise di darsi alla pesca e così, partiva la mattina presto con una delle tante imbarcazioni che prendevano il largo dal porticciolo di Santa Lucia, per poi rientrare la sera tardi per cercare di vendere il frutto del suo lavoro e portare a casa qualcosa. Ad aiutarlo, c’era proprio Teresa che, fin da piccola, accompagnava il padre sulla spiaggia prima che partisse e lo aspettava al tramonto portandogli da mangiare.

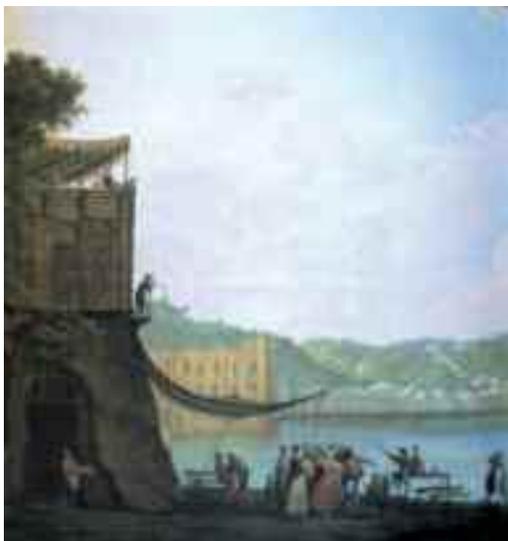


Fig. 7 - **Della Gatta,**
Tavolini sul mare dello Scoglio di Frisio



**Fig. 8 - Gonsalvo Carelli,
Taverna del Re Nasone a Mergellina**

Una sera, Gennaro non tornò, era rimasto vittima delle onde durante un naufragio e Teresa si trovò orfana e senza denaro, ma, per guadagnare qualcosa, si recava la mattina sulla spiaggia di Santa Lucia portando con sé un grosso cesto per vendere cibo ai pescatori che stavano per prendere il mare.

Poi, col tempo, il guizzo imprenditoriale di cui era do-

tata naturalmente Teresa, venne fuori in maniera prorompente: cominciò ad andare in giro per le locande della zona con un grosso sacco chiedendo ai proprietari di consegnarle il pane raffermo che non avevano venduto durante il giorno, tanto era da buttare via.

Quel pane, elaborato durante la notte, veniva trasformato in prelibati taralli per il giorno successivo, che venivano regolarmente venduti tutti. Teresa, non impiegò molto tempo per riuscire a sconfiggere tutta la concorrenza e a piazzarsi con una bancarella tutta sua proprio davanti alla piccola spiaggia di Santa Lucia.

E fra i tantissimi clienti che amavano andare a mangiare i taralli da Teresa, ci fu un ufficiale della guardia di Finanza, Vincenzo Giordani, che da lì a poco divenne suo marito. Teresa ebbe ben dieci figli, ma non fu molto fortunata nella sua vita di mamma perché la sorte, come glieli aveva dati, così glieli tolse in quanto uno dopo l'altro, morirono tutti. Finanche Vincenzo, il marito, morì, e lasciò Teresa già vedova in un'età ancora giovanile.

Ma, abituata com'era a non piangersi addosso, nonostante tutto ciò, questa incredibile donna tornò ancora una volta a fare di necessità virtù, a rimboccarsi le maniche e a promettere a se stessa che avrebbe finalmente fatto il salto di qualità che desiderava fare: un ristorante tutto suo.

Fu così, che affittò una parte della spiaggia di Santa Lucia e vi piazzò una specie di capannone con sedie e tavolini, assicurando a tutti che sarebbe diventato per Napoli il ristorante d' 'e sette meraviglie. In città, all'epoca,



Fig. 9 - Il ristorante Zi Teresa

vongole, la parmigiana di melanzane, i polpi affogati e i meravigliosi frutti di mare. Arrivarono a sedersi ai suoi tavolini finanche teste coronate d'Europa e lei, che indossava il suo classico scialle e i suoi gioielli, senza mai montarsi la testa, continuava ad andare in cucina a controllare che tutto funzionasse secondo i suoi ordini e in giro per i tavoli a dispensare sorrisi e a chiedere pareri.

Nel 1950, ormai novantenne, i nipoti, riuscirono a convincerla a trasferirsi in una delle lussuose stanze del dirimpettaio hotel Excelsior e lì da un balcone, con l'ausilio di un cannocchiale, riusciva a seguire ciò che avveniva nel ristorante e, se qualcosa non le piaceva, scendeva e dava indicazioni per apportare le dovute correzioni.

Il 25 maggio 1953, Teresa morì e, per i suoi funerali, arrivarono a Napoli giornalisti e inviati di tutte le testate del mondo.

I nipoti, portarono avanti il ristorante fino agli anni Sessanta, prima di venderlo ad una bionda altoatesina, Frida Kasslatter che, aveva praticato con discernimento il più antico me-

andavano per la maggiore locali come Lo Scoglio di Frisio a Posillipo o A Fenestella a Marechiaro. il locale di Teresa, li superò tutti.

Sulla denominazione fu molto chiara, disse: "Ho perso tutti i miei figli, ma ho molti nipoti che mi chiamano come chiamerò il mio ristorante: A Zi' Teresa. Tutti i turisti che sbarcavano a Napoli negli anni Venti, volevano essere condotti al ristorante di Teresa per assaggiare i vermicelli alle



Fig. 10 - Zi Teresa a novant'anni

stiere del mondo ed era di una sfolgorante bellezza, in grado di far perdere la testa ad uomini potenti, tra cui un famoso banchiere, che la ricopri letteralmente d'oro, novella Goldfinger.

La conobbi da ragazzo nella Galleria Umberto e la scritturai per una serata di spogliarello privato per alcuni amici arrapati. Erano altri tempi ed anche vedere soltanto una donna nuda di quelle dimensioni era uno spettacolo estremamente emozionante.

Non ebbe con gli affari lo stesso successo che aveva avuto sul marciapiede, per cui fu costretta a chiudere il locale nel 1976.

Ma oggi, il ristorante è tornato a vivere e ad avere ottimi risultati come un tempo ed i nuovi proprietari ne hanno conservato il nome glorioso, in ricordo di una donna che ha contribuito a portare alto il nome di Napoli nel mondo.

Meno leggendaria, ma più consistente, la storia del ristorante Ciro a Mergellina, sito sotto la chiesa di S. Maria del Parto e da non confondere con l'omonimo Chalet, collocato a pochi passi e famoso per i suoi dolci, dalla torta alla nutella (un vero killer per la dieta) al babà, veramente insuperabili e che attirano golosi anche dalla provincia.

Ciro in passato si chiamava Naso 'e cane, dalla fisionomia di un vecchio proprietario ed oggi è giunto alla quarta generazione con Pasquale Fummo, che, attorniato dai tre figlioli, lo dirige in maniera impeccabile.

La clientela è prevalentemente napoletana, di persone che da decenni lo hanno scelto in virtù dell'elevata qualità della cucina, ma non mancano i forestieri, perché il nome del locale, attraverso il passaparola, è divenuto famoso in tutto il mondo.

Una figura originale, comparsa anche in alcune pellicole cinematografiche, è quella dell'ostricarico fisico, il quale, con una inequivocabile scritta sul petto, che ne indica le funzioni, è in grado di discernere i più freschi tra i prodotti del mare e di consigliare adeguatamente l'avventore.

La pizza è la migliore che si possa mangiare a Napoli, e di conseguenza nel mondo. Su questa supremazia posso garantire personalmente, essendo, come tutti i napoletani, un cultore dell'argomento. Bisogna però spantecare (attendere parecchio), perché, come mi hanno confessato i proprietari, hanno pochi pizzaioli di cui si fidano e non è possibile recuperarne altri all'altezza. Dopo averla gustata si è satolli (più volte mi è venuto il sospetto che ci aggiungano di nascosto un poco di sugna) ed è impossibile gustare

altre pietanze, ad eccezione di uno dei tanti dolci, sempre freschissimi, dalla cassata alla pastiera, dalla caprese ai cannoli.

In genere dove si mangia una buona pizza non si mangia altro, invece Ciro è in grado di servire tutti i piatti della cucina napoletana, dagli spaghetti alle vongole (da far resuscitare i morti) ad una mozzarella di dimensioni colossali, da cui trasuda il candido latte ed ai secondi, dove troneggiano pesci di varie fogge e dimensioni, tutti appena pescati, accompagnati da una scelta di vini praticamente infinita, essendo la cantina fornita per soddisfare le scelte di ogni palato, anche dei più raffinati.

L'atmosfera che si respira è festosa, favorita da un solo ambiente, nel quale per i clienti più affezionati, è facile incontrare amici e conoscenti.

L'ultimo pregio e da non trascurare è costituito dai camerieri, tutti napoletani, decentemente vestiti, di mezza età, estremamente educati e che rispettano costantemente la ferrea regola: il cliente ha sempre ragione.

I ristoranti più famosi non si trovano soltanto nella parte più chic della città, come Mergellina o il lungomare, ma alcuni si trovano anche nei pressi della stazione ferroviaria, a piazza Garibaldi, in quel caotico assembramento perenne di giocatori delle tre carte, bancarelle abusive, extra comunitari disperati, spacciatori e prostitute. Infatti a due passi da questo immenso suk, in via Alfonso D'Aragona, da tre generazioni, vi è il regno incontrastato di Mimì alla Ferrovia della famiglia Giugliano. Il locale sorse nell'immediato dopoguerra, quando la famiglia Giugliano si trasferì a Napoli da Piazzola di Nola per sfuggire alla furia dei tedeschi in ritirata.

Emilio Giugliano riuscì a fittare una vecchia sala di settanta metri quadrati, precedentemente adibita a teatrino delle marionette ed a trasformarla nel corso degli anni in un'osteria ricercata, tempio del gusto e della cucina napoletana, nella quale si sono seduti, a volte a stretto contatto di tavolo, dagli operai dell'Alfa Sud ai presidenti della Repubblica, dagli attori dell'avanspettacolo che recitavano nel vicino teatro Orfeo, i fratelli Maggio, i De Filippo, Totò a personalità della finanza e del jet set, quali Fellini, Agnelli e Schumacher, senza dimenticare tipi poco raccomandabili come Lucky Luciano.

Su questi ultra vip circolano storielle ai limiti della leggenda, come quella che vuole farci credere che il padrone della Fiat mangiasse il suo piatto preferito: pasta e fagioli in cucina o che la celebre scenetta degli spaghetti mangiati con le mani, immortalata nel film *Miseria e nobiltà*, sia

nata tra queste mura un giorno che a Totò fu servito il piatto fumante senza le posate. Nei primi tempi, segnati dalla diffusa povertà e dalla carenza di generi alimentari, il menù si basava su pochi piatti, tra i quali troneggiavano, richiestissimi, i maccheroni alla poverella, costituiti da bucatini lessi, mescolati con tanto cacio e due uova strapazzate. Oggi invece l'offerta va dai maccheroncini lardiati, al sartù di riso, il piatto preferito da Berlusconi, il polpo alla luciana, gli spaghetti con le vongole ed i mitici peperoni imbottiti.

L'atmosfera è calda ed ospitale, il rumore accompagna il pasto, perché tutti si concedono il piacere della conversazione, anche se a parlare di più sono i camerieri, che combinazione si chiamano quasi tutti Michele e per distinguerli è necessario dare ad ognuno di loro un nomignolo, per cui abbiamo lo schivo, un affermato arbitro ed il parlone, un attore fallito.

In quei pochi metri quadrati il tempo sembra essersi fermato e l'amore del mangiare assieme, la felicità per un piatto prelibato, il culto dell'amicizia essersi miracolosamente preservati, nonostante l'incombere della civiltà dei fast food e della velocità.

Quando ritornerà la mitica Piedigrotta?

Fino a qualche decennio fa il turista che percorreva le affollate strade del centro storico nei giorni di fine estate si trovava davanti uno scenario sorprendente con lunghi pali azzurri che sostenevano ai lati della strada enormi luminarie composte da fantasiosi motivi geometrici, i quali prendevano spunto dalla tradizione e dal costume napoletano.

Quelle lampadine, accese dal primo di settembre, annunciavano che di lì a qualche giorno sarebbe esplosa la celebrazione della festa di Piedigrotta, per secoli la vera festa delle feste, paragonabile per eccitazione collettiva al celebre carnevale di Rio.

Le sue origini si perdono nel culto di Venere genitrice, narrato da Petronio, Seneca e Strabone, che si svolgeva nel mese di settembre all'interno della grotta di Priapo, a poca distanza dall'attuale mausoleo dedicato a Virgilio. Durante il rito ben dotati sacerdoti, con l'ausilio di potenti afrodisiaci, si impegnavano ad ingravidare quante più donne sterili possibile, mentre all'esterno la plebe, tra cespugli ed anfratti, si dedicava a poderosi amplessi, eccitata dal suono assordante di cimbali e timpani.

Altri fattori culturali molto variegati di origine etrusca, greca ed orientale sono presenti nella Piedigrotta, a dimostrazione della variegata complessità del senso religioso del napoletano.



Fig. 1 - Antonioni Pietro, Il corteo reale a Piedigrotta, Roma collezione privata



Fig. 2 - Sfilata di fantocci a Piedigrotta

Il cristianesimo si appropriò dell'antico rituale, purgandolo degli aspetti più sfacciatamente erotici, ma preservandone l'aspetto trasgressivo e la tendenza ad un sano tripudio condito dall'impertinenza, dal sollazzo e dal gusto caricaturale, soprattutto verso l'autorità costituita, la quale permetteva questo comportamento, per

far scaricare, anche se solo per pochi giorni, l'energia vitale della popolazione che si sarebbe poi dimostrata sottomessa per il restante periodo dell'anno.

La Piedigrotta, dopo aver assunto un carattere religioso, divenne una manifestazione prevalentemente notturna con grande partecipazione popolare. Appena usciti dalla chiesa, la grotta limitrofa e tutte le aree circostanti si trasformavano in una gigantesca sala da ballo nella quale si danzava al suono di arpe e cimbali, prevalentemente la tarantella il ballo tipico partenopeo, derivante anche esso dalle antiche danze che accompagnavano i baccanali, più o meno orgiastici, di epoca pagana. Lentamente la festa cominciò ad estendersi a tutta la città coinvolgendo nobili e popolani, tra uno sflogorio di luminarie, carri e canzoni. Molti affittavano i balconi dai quali si poteva meglio ammirare il passaggio dei carri, carichi di fiori e costruzioni di cartapesta, con i vari quartieri in gara tra di loro per creatività e magnificenza. Nacque anche l'usanza di presentare durante quei giorni di baldoria un repertorio di nuove canzoni napoletane, da cui nacque il celebre festival ed



**Fig. 3 - Verso il santuario di Piedigrotta,
Stampa ottocentesca**

infatti molte delle più celebri melodie sono state scritte in occasione della Piedigrotta.

Una cosa ben diversa dalla squallida rappresentazione che una volta all'anno, con il conforto della diretta televisiva in prima serata, si svolge oggi da un pacchiano albergo della provincia in stile hollywoodiano, in odore di camorra, con presentatori e cantanti prevalentemente forestieri.

La festa, a partire dal Novecento assunse perciò il carattere prevalente di una sagra canora ed era imperniata sulla sfilata dei carri allegorici, che erano mastodontici e venivano realizzati da valenti artigiani adoperando del cartone pressato. Durante i momenti più gioiosi della festa venivano utilizzati speciali giocattoli, atti ad incrementare ilarità ed impertinenza. essi erano le tante rumorose trombettelle, dai colori sgargianti e dal suono intermittente, lo zerrizzerò, un ingegnoso aggeggio che, roteando su se stesso, emetteva un originale ronzio, il franfellicco, un fischietto dispettoso



Fig. 5 - Luminarie alla villa comunale, Piedigrotta '54



Fig. 4 - Un carro a Piedigrotta durante il regno di Lauro

che, srotolandosi di scatto e ripiegandosi velocemente all'indietro, veniva adoperato per sfiorare il viso dei vicini, spaventandoli per la sorpresa. Vi erano poi tanti strumenti musicali tradizionali, che collaboravano a creare confusione ed allegria: il putipù, una casseruola ricoperta di pelle forata al centro, dalla quale si generava un suono che richiamava quello sfottente e caricaturale delle per-



Fig. 6 - Fuochi a mare a Piedigrotta

L'antico splendore della manifestazione era incentrata sul passaggio per le vie cittadine dei mastodontici carri allegorici, quando era permesso un po' di tutto: urlare, sbracciarsi, calare coppoloni in testa a tipi soggetti, esercitare vigorosamente la mano morta su sederi di tutte le età, pur senza trascurare eventuali seni generosamente esposti, dimenticando così le angustie quotidiane. L'antico spirito greco della festa, nata tra venerazioni priapiche e sfrenate danze liberatorie, sembrava rivivere nel popolo festoso, esaltando lo spirito trasgressivo e godereccio dei napoletani.

Sembrano tempi distanti anni luce, invece è cronaca

nacchie; lo scetavajasse, uno strumento costituito da una canna spaccata, che funge da cassa armonica e da una bacchetta seghettata; il triccabballacche composto da tre martelletti di legno, i quali, pigiandosi a vicenda, generano un suono ritmico ed asfissiante. il principe della burla era poi costituito da una sorta di cantaro, il famigerato coppolone, che posto su una canna veniva all'improvviso calato sulla testa dei passanti, ingenerando sorpresa, mista ad allegro sbigottimento.

Il momento d'oro della festa fu durante il regno di Achille Lauro, quando la Piedigrotta durava molti giorni, altamente organizzata dal mitico assessore Limoncelli, quello del famoso slogan elettorale: "Torneranno i tempi belli se votate Limoncelli".



Fig. 7- Carro di Piedigrotta.



Fig. 8 - Carro vincitore Piedigrotta '64

degli anni Cinquanta e Sessanta, i giovani non conoscono la Piedigrotta, ma il suo spirito è immortale e può divampare di nuovo per la gioia dei napoletani e per il nostro boccheggiante turismo. Ai tempi del vituperato Comandante il calendario delle manifestazioni, ad uso dei forestieri, ma progettato per i gusti degli indigeni, andava da aprile ad ottobre, costringendo pure i rinomati miracoli di San Gennaro a rientrare nei festeggiamenti e riesumando inoltre antiche tradizioni, da quella del Monacone a quella della Madonna del Carmine, col relativo incendio della torre.

Torneranno quei tempi spensierati? Lo speriamo vivamente, anche se qualche recente timido tentativo di riesumazione è miseramente abortito, perché male organizzato, non certo per la scomparsa dal carattere dei napoletani veraci della volontà di divertirsi.

Posillipo e Mergellina nella pittura

Diamo ora la parola ai pennelli dei tanti pittori che hanno voluto immortalare paesaggi da favola.

Cominciamo con Didier Barra, autore di una Veduta di Napoli con Castel dell'Ovo e Posillipo (fig. 1) conservata a Napoli nel museo di San Martino.



**Fig. 1 - Didier Barra - Veduta di Napoli con Castel dell'Ovo e Posillipo
Napoli, museo di San Martino**

Presentiamo ora un topos come Marechiaro affidato a due Carneadi: Giuseppe Acierno (fig. 2) ed Andrea Patrisi (fig. 3).

Ci inoltriamo nella costa e ci imbattiamo in un capolavoro, una spiaggia distrutta dal progresso, che possiamo rimembrare grazie a Thomas



Fig. 2 - Giuseppe Acierno - Marechiaro

Miles Richardson, autore di *Costiera di Posillipo* (fig. 4) conservato a Napoli nella celebre collezione della Ragione, raccolta ove sono esposti i due prossimi dipinti, il primo (fig. 5), spettacolare, *Veduta di Napoli da Posil-*



Fig. 3 - Andrea Patrisi - Marechiaro



Fig. 4 - Thomas Miles Richardson - Costiera di Posillipo
Napoli collezione della Ragione

lipo di Consalvo Carelli, il secondo (fig. 6) Uno scorcio di paesaggio di Giuseppe Carelli.

Sempre di Consalvo proponiamo poi al lettore un Panorama di Napoli col Vesuvio (fig. 7) di notevole qualità.



Fig. 5 - Consalvo Carelli - Veduta di Napoli da Posillipo
Napoli collezione della Ragione



Fig. 6 - Giuseppe Carelli - Scorcio di paesaggio - Napoli collezione della Ragione

Un artista straniero, Carl Goetzloff, è poi l'autore di un'altra Veduta di Napoli da Posillipo (fig. 8) in cui risaltano i pini mediterranei.

Un altro scorcio di panorama (fig. 9) molto bello ce lo regala Achille Vianelli in una tela firmata.



Fig. 7 - Consalvo Carelli - Napoli da Posillipo - Napoli, collezione privata



Fig. 8 - Carl Goetzloff-Napoli da Posillipo - Italia, collezione privata



Fig. 9 - Achille Vianelli - Posillipo - Italia, collezione privata



**Fig. 10 - Salvatore Fergola - Veduta della collina di Posillipo da Coroglio
Napoli, museo di Capodimonte**



Fig. 11 - Salvatore Gentile - Veduta di Posillipo



**Fig. 12 - Teodoro Duclère - La baia di San Pietro a Posillipo
Napoli, pinacoteca della provincia**



**Fig. 13 - Frans Vervloet - La strada di Posillipo e Villa Doria d'Angri
Napoli, collezione privata**



**Fig. 14 - Gaspar Van Wittel - Sant'Antonio a Posillipo
Napoli, museo di San Martino**



**Fig. 15 - Attilio Pratella - Panni stesi a Posillipo con vista del Vesuvio
Italia, collezione privata**



Fig. 16 - Alessandro D'Anna - Locanda a Posillipo - Roma, collezione privata



**Fig. 17 - Vincenzo Migliaro - Taverna a Posillipo
Napoli, Galleria di Palazzo Zevallos di Stigliano**



Fig. 18 - Giuseppe De Nittis - Il pranzo a Posillipo - Milano, Galleria d'Arte Moderna



Fig. 19 - Pietro Fabris - Popolani a Posillipo - Napoli, museo di San Martino



Fig. 20 - Sminck van Pitloo - Palazzo Donn'Anna - Napoli, collezione privata

Vediamo poi all'opera due Salvatore, il primo famoso: Fergola, che si esibisce in una Veduta della collina di Posillipo da Coroglio (fig. 10), esposta nel museo di Capodimonte; il secondo sconosciuto: Gentile, che fa quel che può (fig. 11).

Ammiriamo ora Teodoro Duclère nella Baia di San Pietro a Posillipo (fig. 12) conservata a Napoli, nella pinacoteca della provincia; Frans Verploet che ritrae La strada di Posillipo e Villa Doria d'Angri (fig. 13), Gaspar Van Wittel in un disegno raffigurante la chiesa di Sant'Antonio a Posillipo



**Fig. 21 - Gaspare van Wittel - Posillipo con Palazzo Donn'Anna
Napoli collezione privata**



**Fig. 22 - Gaetano Esposito - Palazzo Donn'Anna a Posillipo
Napoli collezione privata**

(fig. 14), esposto nel museo di San Martino, Attilio Pratella con Panni stesi a Posillipo con vista del Vesuvio (fig. 15) di una raccolta privata, Alessandro D'Anna con Locanda a Posillipo (fig. 16) conservato a Roma in collezione privata.



**Fig. 23 - Giacinto Gigante - Veduta di Napoli da Posillipo
Napoli, museo di Capodimonte**



Fig. 24 - Giacinto Gigante - Marina di Posillipo - Napoli, collezione privata



**Fig. 25 - Vincenzo Migliaro
A Mergellina - Napoli, collezione privata**

A Posillipo vi erano numerose taverne, alcune famose, come lo Scoglio di Frisio, rappresentato fedelmente da Vincenzo Migliaro (fig. 17) in un dipinto esposto nelle Gallerie di Palazzo Zevallos di Stigliano.

Mangiare sul mare ascoltando le canzoni era un rito, fissato sulla tela da Giuseppe De Nittis nel Pranzo a Posillipo (fig. 18) conservato a Milano, presso la Galleria d'Arte Moderna.

Pietro Fabris in Popolani a Posillipo (fig. 19) del museo di San Martino ci mostra come trascorrevano il tempo la plebe.

La mole maestosa di Palazzo Donn'Anna è la protagonista dei prossimi 4 dipinti (fig. 20-21-22-



Fig. 26 - Attilio Pratella - Il porto di Mergellina - Napoli, collezione privata

23) che presentiamo, prima di passare ad esaminare quadri dedicati a Mergellina: da Giacinto Gigante (fig. 24) a Vincenzo Migliaro (fig. 25), da Attilio Pratella (fig. 26) a Federico Rossano (fig. 27).



**Fig. 27 - Federico Rossano - I vecchi bagni a Mergellina
Montecatini, collezione privata**



Fig. 27 - Federico Rossano - I vecchi bagni a Mergellina
Montecatini, collezione privata

Gaspar Van Wittel ci regala una Veduta del borgo di Chiaia verso Mergellina (fig. 28) conservata a Firenze nella Galleria Palatina, mentre Silvestr Feodosievic Scedrin si esibisce in una Veduta di Mergellina (fig. 29).



Fig. 28 - Gaspar Van Wittel - Veduta del borgo di Chiaia verso Mergellina - Firenze, Galleria Palatina

Presso il museo Correale di Sorrento sono esposte le due tele raffiguranti la splendida spiaggia di Mergellina, oggi scomparsa. Sono di Teodoro Ducclère (fig. 30) e di Sminck van Pitloo (fig. 31).

E concludiamo allegramente con tarantelle e feste popolari, grazie ad Alessandro D'Anna (fig. 32), a Filippo Falciatore (fig. 33) e Pietro Fabris (fig. 34).



Fig. 29 - Silvestr Feodosievic Scedrin
Veduta di Mergellina - Italia, collezione privata



Fig. 30 - Teodoro Duclère - Mergellina
Sorrento, museo Correale



Fig. 31 - Sminck van Pitloo - Mergellina
Sorrento, museo Correale



**Fig. 32 - Alessandro D'Anna
Tarantella a Mergellina
Roma, collezione privata**



**Fig. 33 - Filippo Falciatore
Tarantella a Mergellina
Detroit, The Institute of Arts**



**Fig. 34 - Pietro Fabris - Scena di vita
popolare in una grotta a Posillipo
Napoli, collezione privata**